



194046
DELLE RIME

DI DIVERSI NO-

BILI HVOMINIET EC-
CELLENTI POETINEL

LA LINGVA THOSCANA.
NVOVAMENTE RISTAPATE,
LIBRO SECONDO.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
M D XL VIII.

AL MOLTO ILLVSTRE
S. IL SIGNOR SIGISMONDO
FANZINO DALLA TORRE
GABRIEL CIOLITO.



Olto Illustre Signo
re. Si come le buone
Pitture collocate in
buon lume meglio
riescono, & piu in-
teramente dimostrano la eccellenza lo-
ro; cosi nel mettere io in publico que-
sto secondo libro di rime di diuersi ra-
ri & pellegrini intelletti sotto il chia-
ro nome di V. S. ho pensato non solo
di meglio in tal modo mostrar al mon-
do la bonta' delle cose in quello conte-
nute, ma anchora di accrescere a esso
libro lume & riputatione. Quantun-
que uolendosi considerare i meriti di
V. S. & l'affettion mia uerso di lei, il

dono uerrà istimato così humile: che
sarà giudicato simile a quelle imagini,
lequali essendo anticamente consacra-
te ne i tempj, ueniuanò riguardate più
per la qualità del luoco, & per la effi-
gie di quel Dio, che esse rappresentar-
uano, che per la materia, di che erano
fatte, o per cagion di artificio, che fos-
se in loro. Le uirtù dell'animo, & il
ualore della persona uostra sono già
così lucidi & risplendenti a gliocchi
& all'intelletto di chi ui conosce, &
sparsi talmente per tutto con la trom-
ba della fama, che non è merauiglia,
che Cesare con l'Illustriss. Don Fer-
rante, gouernatore di Melano, & ge-
neral Capitano in Italia di sua Mae-
stà, habbia commesso a uoi general cu-
ra & gouerno in essa Italia de gli es-
erciti Imperiali. Grā testimonio per
certo di uirtù & di ualore è l'essere

stimato degno di sì gran carico da così
eccellente Principe & da così ualoro-
so capitano. Molto maggior testimo-
nio è l'esser uoi sempre dimostrouita-
le, che non minor laude ne uiene all'uno
& all'altro di questa elettione, di quel-
lo che ne uenga a uoi per esser stato
eletto da loro. Ne dirò hor a la mara-
uigliosa prudenza, con che ella ha go-
uernato non pur Casale, ma molte al-
tre città del Monferrato ne tempi
più molesti & difficili di guerra, ne
quali tutto il rimanente del paese ha
ceduto alle insidie de traditori, & al-
le forze de nimici. Ma come che la
uirtù uostra nelle cose della guerra
sia ueramente tale, che pochißimi u'a-
guaglino, & niuno ui passa auanti: nel
l'essercito della penna & nelli studi
della Poesia a tanta altezza u'hanno
leuato le ali del uostro feliciss. inge-

gno, che difficile cosa fia a scegliere se
maggior gloria meritate nella sco-
la di Marte, o in quella delle Muse:
onde l'antica questione del pregio del-
le *Armi* & delle lettere deue essere
hoggimai terminata, poi che la Eccel-
lenza d'amendue in uoi egualmente fio-
risce. Però *V. S.* si degnera, che io
honori, come io fo, quest'opera del no-
me suo: alla quale inchineuolmente
bascio la honorata mano. Di *Vi-*
negia A di XX di Marzo
MDXLVII.

1
D I M E S S E R
C L A V D I O T O -
L O M E I .



E L A beltà, che Dio
larga possiede,
Si uiuo raggio in uoi Don-
na riluce,
Che chi degno di quel ui-
guarda, uede
Il uero fonte de l'eterna
luce;

Che da uostra bellezza alzando il piede
A la prima infinita si conduce;
E lassando il terren suo stato rio,
L'alma pura uolando unisce a Dio.

C he se dolce si mostra a gliocchi sui
Il uolto, doue'l ciel sue gratie pioue;
Lo spirito d'amor, che dorme in lui,
Vago di questo ben si desta e muoue,
E gode lieto del bel uiso altrui,
E l'alma pasce di uaghezze nuoue;
Oue, mentre nel bel, ch'è in uoi, li gira,
Fassi in parte diuin, tanto ne tira.

A iiii

C om'a la uista il caro sguardo è tolto,
 Dentr'a l'alma un'imagin forma Amore;
 Imagin bella, ch'asimigli il uolto,
 Ch'entrò per gliocchi, & si fermò nel cuore;
 Gentil pensier'è quel, ch'a te riuolto
 Lieto s'accende di piu santo ardore;
 Et te mirando, non il corpo frale,
 Di piu beato Amore in gratia sale.

N e qui si ferma anchor quest'alma uaga,
 Che'n quante belle parti ha'l mondo uola;
 E di maggior suo ben uera presaga
 A tutti i corpi belli il bello inuola;
 De le uirtù d'Amor gia fatta maga
 Fa di mille bellezze hora una sola:
 Le mira insieme, e mentre lor s'appressa,
 D'incredibil beltade orna se stessa.

I ndi sciolta salendo in miglior parte
 In se lieta riuolge il suo pensiero;
 Vede formato con mirabil arte
 Di tutti i ben diuisi un ben'intero;
 Gia di se s'innamora, e ua in disparte
 Da sogni & ombre, e s'auuicina al uero:
 Se mira eterna, e'n se fermata un poco,
 Gir tosto brama in piu felice loco.

C osi co le sant'ale in alto poggia
 Al quinto grado, che la guida al cielo.
 Lui quello intelletto amico alloggia,
 Che d'ogni oscurità le squarcia il uelo.
 Stende il Sol sopra lei, sparge la pioggia,
 Per cui cresce alta, e non l'offende il cielo.
 Qui di quel lume uaga ella s'accende,
 E sotto resta oscura, e sopra splende.

M a non si, che di nuouo ingorda uoglia
 Non la leui al suo dritto alto camina;
 E'n quel felice mondo la raccoglie,
 Ch'è solo intelligibile e diuino.
 Quiui del suo terren tutta si spoglia,
 E ueste de l'eterno e pellegrino;
 E mira quindi, assisa in alta cima,
 D'ogni cosa, ch'è qui, la forma prima.

A Dio quasi congiunta anima bella;
 Che tra se stessa è lui nullo altro è homai;
 Ebbra del sommo ben si uolge a quella
 Infinita bontà, ch'è sempre mai.
 Come nuoua del ciel beata stella
 Lieta si gode quelli eterni rai
 Lui quant'ella puo, fatta felice,
 Non s'erge in alto piu, che piu non lice.

Per questa scala al ciel Donna per uoi
Spirto gentil, mentr'ei ui guarda, arriua.
Il uostro lume puo co i raggi suoi
Alma oscura e mortal far bella e uiua;
Celeste amor, ch'indi mouendo, puoi
Del piu alto gioir guidarne a riuu:
E quei beati, in cui da suoi begl'occhi
Del diuino splendore un raggio fiocchi.

VOi, che del primo bel piu ch'altra mai,
Nel uolto hauete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui, ch'i uostri rai
Visti da uoi u'han fatto amar uoi stessa.
Simile e'l uostro Amor a quello assai,
Com'a la sua beltà uostra s'appressa;
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

Ma non, com'ei, che doppo il primo Amore
Volse il secondo a l'altre cose belle,
Amando il caldo secco, e'l freddo humore,
Non pur li spirti e'l mondo de le stelle.
Non cosi uoi, che di uoi nulla fuore
Esce ad amare o queste parti o' quelle;
Ma stringendo in uoi sola un disio solo
Verso altri mai non gli allargate il uolo.

Che se in uoi non finia questo pensiero,
Forse er'io degno, che m'amaste uoi,
Com'angel puro, che dal sommo uero
Formato prima, e quindi amato è poi.
Io quanto son, son di uoi frutto intero:
Che l'alma cosi informa i uoler suoi
Ne i uoler uostri, e da quei uita prende;
Che uostro è quant'ella ama, e quanto intende.

E se quel primo è troppo stretto foco;
E chiuso entro se stesso altrui non gioua;
E schiuo d'altro bel non cangia loco,
E non l'auiua mai bellezza nuoua;
Inflammiui del mondo Amore un poco;
Del secondo disio uirtù ui muoua.
Deh non troncate o donna a questo l'ale,
Che ne l'amare a Dio sarete eguale.

AL'infinita uostra alta bontade
Si uolge ognium, com'a cagion sua prima;
Ma chi lungi da lei uil uerme cade,
E chi uola com'angelo a la cima.
Questi con breui, e quei con lunghe strade
Gioir nel uostro lume amando stima;
Io, che discosto a pena l'ali stendo,
Men de gli altri gioisco, e men n'apprendo.

4
A nzi non piu di me son gl'altri appresso
A l'ineffabil uostra uirtu uera:
E tanto manca a lor, quanto a me stesso
Per gire al sommo ben, che s'ama e spera:
Ch'a bassa alma mortal non è concessò
Auuicinarsi a tal bontade intera;
E da uoi, quasi da infinito Iddio,
Tant'è altri lontan, quanto son io.

E forse ancor, ch'a me ne manca meno,
Benche lontan ui giri, e gli altri intorno;
Che chi piu ui conosce e piu u'è in seno,
Piu ui disia, e men ne resta adorno.
Io fatto gia di uil fango terreno,
Cui poco chiara luce aperse il giorno;
Con picciol lume, c'ho ne l'alma desto,
Ben ch'io n'apprenda men, piu satio resto.

D Onne l'alte percosse, e i colpi fieri
Han forse intenerito il uostro cuore;
E rompendo lo smalto a i rei pensieri
Fatt'han la strada al bel disio d'Amore.
Non son l'accese uoglie de i guerrieri
Anchora estinte, anzi arderan molt'hore;
Se la pietà, che da' uostr'occhi pioue,
A spegner il lor fuoco Amor non muoue.

Q uesti con maggior furia a nuoua guerra
Voglion tornar per finir l'aspra lite:
Ma perch'il Sol le fiamme ha gia sotterra,
Han le dure quistion lor differite
Per fin ch'a colorar l'oscuna terra
Di nuouo sien da l'oriente uscite.
In tanto uoi, se al cor pietà ui spirà,
Pace nascer farete in grembo a l'ira.

D 'Alto cielo i son sceso in basso loco
Donne a uederui, e son chiamato Amore:
Nacqui ad un parto col piacer col gioco:
Voi lor prendete, e me cacciate fuore,
Ne mi posso appressar con strali o fuoco,
Ou'è di saldo ghiaccio armato il core:
Ben ui scherzo nel sen, uolo ne gliocchi,
Ma non uolete mai, che'l cor ui tocchi.

C Hi con sete mortal berrà quest'acque,
Di bere altra'acque haurà poi nuoua sete:
Ma chi queste lassando berrà l'acque,
Ch'io li uo dar, non sentirà piu sete.
L'acque, ch'io li darò, si faranno acque
D'un fonte in lui, ch'estingueran la sete:
Ch'uscendo quindi saliranno in uita,
Oue morte non è, ma sempre è uita.

L icida mentre che gliarmenti suoi
Rimenaua la sera al dolce ouile,
Così dolersi in angoscioso stile
Vdillo Aminta, & a me il disse poi.

O uoi beati, o fortunati uoi,
Che semplicetto Amor al nuouo Aprile
Lieto ui s'apre, e'n questo stato humile
Cosa non è, che'l piacer uostro annoi.

L asso che pur in uita aspra & amara
Amarilli mi mena, e le mie note
Disprezza, e sorda fugge il pregar mio.

L assaroui, e morrommi: a uoi sia cara
La morte mia, poi ch'a lei piace e puote
Dir muori. e'n fin qui solo Aminta uodio.

P oi ch' Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre in uano:
Volto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir così fauella.

E cco ch'io pur ui lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col uolto humano;
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir nouella.

V oi gliel direte; ella pastor piu adorno
Vi darà forse, e uita piu serena.
Dch perche fosi lunghi i miei lamenti?

S trinse qu'il ferro, e'n tanto udisi intorno
Scuotersi il bosco, e'n uoce d'horror piena,
Quinci e quindi muggiando ir uia gliarmenti.

D eh quando fia quel dì, che da l'interno
Sonno sugliata al sommo Sole andrai
Anima bella, già c'hor troppo stai
Dormendo chiusa in questo oscuro inferno.

Q ui sconosciuta pur la state e'l uerno
In lungo esilio cieca errando uai;
E quel giorno felice ancor non sai
Di tornar lieta al tuo bel seggio eterno.

N el primo cerchio suso alme beate
Aspettan pur d'hauerti in compagnia
Hor nuda, e poi congiunta al tuo bel uelo.

R ompi questi legami a'ta pietade, te,
Che sciolta possa homai per dritta uia
Quasi nuouo Angel tuo uolare in cielo.

Q uando al mio ben fortuna aspra e molesta
Cio che d'amaro hauea tutto mi porse;
Che'n diuerse contrade ambedue torse,
Me graue e tardo, e uoi leggiera e presta:
C on uoi l'alma mia uenne, e lassò questa
Scorza alhor fredda, & de la uita in forse;
Ma di uoi un'imagin'a me corse,
Che nuouo spirto entro al mio petto inesta.

E lla in uece de l'alma ognihor uien meco,
E mi sostiene. hor fusse a uoi sì caro
Il cor già mio, com'a me questa piace.
E ben n'è degno, poscia, ch'Amor cieco,
Largo del mio, troppo del uostro auaro,
Si lo trasforma in uoi, che uostro il face.

I sospiri amorosi, che'l mio core
 Più ch'altri sa, come si tranno ardenti:
 Le lagrime, ch'altronde più cocenti
 Non fanno uscir, che da quest'occhi fuore:
 Le uoci afflitte rotte dal dolore,
 Che non insegna altrui più tristi accenti;
 I singulti angosciosi, e quei lamenti,
 Che so uia meglio io far d'alma che muore;
 Il fuoco, che s'infiamma entro al mio seno,
 Le fiamme poi per più mio mal segrete,
 Gli oltre a gli human pensier noiosi errori:
 Gli affanni mai da me non pianti a pieno,
 Se'n più dogliose tempre hoggi udirete,
 Deh intenerite amanti i uostri cuori.

D eh lascia Signor mio girsene homai
 Il seruo tuo pien di letitia in pace;
 Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
 O speme certa, ou'huom non erra mai.
 V eduto han gliocchi miei quel, ch'io sperai,
 Non caduca salute, o ben fallace,
 Ma uita uerità, uita uerace,
 E'l Sol ch'ad ogni Sol largisce i rai.
 Quel, che tu con diuino alto mistero
 Apparecchiasti nuouo eterno lume,
 Accio uedesse al fin la gente il uero.
 E da i ciechi occhi suoi squarciasse il uelo,
 E la tua plebe con l'ardente piume
 De l'accesa tua gloria andasse in cielo.
 In qual

I n qual parte mi sprona Amor' il passo,
 La mia cara nemica iui dipingo;
 E tanto il pensier fermo in lei s'essingo,
 Che mirar mi par quella, e miro un sasso.
 I n mill'arbor la ueggio hora alto hor basso:
 La onde spesse uolte un sterpo cingo
 Co le mie braccia; e si forte lo stringo,
 Che perche duro il troui, io mai nol lasso.
 V orrei fusse alhor fermo il pensier mio:
 Vorrei, per non scoprir sì dolce inganno,
 Perdesse gliocchi il guardo, onde fur spenti.
 M a pur s'io scopro il folle e uan disio,
 Sol per memoria di sì lieto affanno,
 Vi scriuo il nome; e torno a i miei lamenti.

D al cerchio; che più largo intorno gira,
 Al centro uostro il mio pensier si muoue
 Per dritta riga; e mai non torce altroue
 Signor, che fiso in uoi sempre rimira.
 Quell'ardor, che si pronto a uoi lo tira,
 Al lungo camin suo da forze muoue;
 Che non men d'altri presto arriua, doue
 Con uia più corta minor cerchio aggira.
 E quiui giunto, con in proprio loco,
 Si fa beato; tanto in lui risplende
 Del diuin uostro raggio accesa luce.
 E ben che il poter suo poco n'apprende,
 Breue fauilla di quel santo foco
 In uita al sommo ben lo riconduce.

CHI non sa ben, com'una fiera Donna
 L'altrui misere membra uolga in pietra:
 Miri il guardo crudel de la mia Donna,
 Ch'a forza di cangiar ciascuno in pietra.
 Alma non è sì di se stessa Donna,
 Ch'ella co gliocchi suoi non faccia pietra.
Qual'è sì aspra, o sì ferrigna pietra,
 Ch'aguagli il duro cuor de la mia Donna.
 Di monte o scoglio la piu alpestra pietra
 Vetro par uerso cio che la mia Donna
 Fa sentir, quando un'huom trauolge in pietra,
 Si possente è'l mirar di cruda Donna.
O nuoua Circe, o incantatrice Donna,
 Che già m'inteneriui, hor mi fai pietra:
 Che sia di noi, s'io fatto uoce e pietra?
 L'orgoglio gridarò d'un'aspra Donna,
 Tu creduta sarai spietata Donna,
 Io nuda uoce entro a sensibil pietra.
Deh fusse il uer che con si ferma pietra
 Rompessi un giorno il cor de la mia Donna;
 Che fatta dal mio dur tenera Donna
 Pietosa rimirasse questa pietra:
 Ch'intenerir'io sentirei la pietra,
 E farsi neue al Sol de la mia Donna.
Voi lagrime, che fuor di questa pietra
 Vscite giorno e notte, a la mia Donna
 Gite, ch'in uolto mostra d'esser Donna,
 E dentro al duro petto è dura pietra:
 Poi piangendo le dite, o altiera Donna
 Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra.

Guardate ben ch'inzanzi a quella Donna,
 Com'io per troppo ardir diuenni pietra,
 Voi turbando'l piacer de la mia Donna
 Non restiate Cristallo o dura pietra:
 Dolce dunque parlate a quella pietra:
 Aspra sì, che mai par non hebbe Donna.
Non so se mai da questa horribil pietra
 Scuoter uorrammi l'orgogliosa Donna:
 Che s'un giorno pur fusse amica Donna,
 Non sofferrebbe un'huom uoltare in pietra.
 Ma chi puo sperar mai, ch'ella sia Donna,
 Se sol di crudeltade è sempre Donna?
Ecco ch'altro non son che nuda pietra,
 Con uoce, ch' esce fuor d'oscura pietra,
 Et a l'orecchie ua di fiera Donna,
 Che per non udir mai piu che mai pietra
 Sorda si face, e uuol che sempre in pietra.
 Io gridai il gran miracol d'una Donna.
Poi che glie'l corpo mio conuerso in pietra,
 E le lagrime mie già si fan pietra,
 Temo la uoce non diuenti pietra:
 Che s'io uorro chiamar quest'aspra Donna,
 Per isfogar la pena, che m'è Donna,
 S'agghiacciarà la uoce nel dir Donna.
O se pur fusse cio che la mia pietra,
 Com'a pietà di se muoue ogni pietra,
 Rompesse il duro a quella dura pietra:
 Non fu giamai la piu lodata Donna,
 Che qualunque fu mai pregiata Donna,
 Tornaria nulla al par de la mia Donna.

Ma io pur restarò dolore e pietra,
 Gridando in uano ad ogni tronco e pietra,
 Pur chiamando e pregando quella pietra,
 Che men prezzara me ch'ogni uil pietra,
 Viurommi in doglia pari a quella pietra,
 Ch'amando diuentò sol uoce e pietra.
 E d'ella, come la piu cruda Donna;
 Ch'altri non stima degna d'esser Donna,
 Girà superba al mondo, ch'una Donna
 Sola di crudeltà maestra Donna,
 Con cor di fiera, e con beltà di Donna
 Di marauiglia uinca ogni altra Donna.

DI M. FRANCESCO
 MARIA MOLZA.

Alto silentio, ch'a pensar mi tiri
 Nel mezzo di notturni & foschi horrori
 Cose; onde altrui, & me medesimo honori,
 Et uiua dopo morte, & ami, & spiri:
 Quanto hor mi gioua a così bei desiri
 Vegghiando del commun prescritto fuori,
 Vincer la notte, & de mie' antichi ardori
 Saldar qualche ragione, & de sospiri.
 F orse anchor fia, senza tardar piu molto,
 Ch'al ciel m'inalzi anch'io con quelle penne,
 Per cui già in speme gloriosa salsi.
 Si uedrem poi, s'al uero honor fui uolto
 Assai per tempo; & quanto si conuenne,
 Quando ciò far potei, sudai & alsi.

Donna; nel cui splendor chiaro & diuino
 Di piacer a se stesso Iddio propose
 Alhor, che gli hemisperi ambi dispose,
 Et quanto hanno d'ornato, & pellegrino:
 Ben u'aperse ei, mio Sole, ampio camino
 A mille fregi, ch'a tutte altre ascosse;
 E i lumi del suo uolto in uoi ripose,
 Ch'io piu d'ogni altro, mia uentura, inchino.
 V era Fenice, & sol per gioia eletta
 Di chi pensando imaginossi tale,
 A cio mouendo l'uniuerso in fretta:
 T anto uincete ogni beltà mortale,
 Quanto ei, che in uoi se stesso ama & diletta,
 Per sì bella cagion ui spiega l'ale.

Doman uedro', s'io non m'inganno, o sole
 Quelle beate luci, ch'io sospiro,
 Arder d'appresso; & con pietoso giro
 Splender la Donna mia, come ella suole.
 V drò le caste sue sante parole,
 In cui il mio fato già le stelle ordiro;
 Et dal uiso uedro', cui sempre miro,
 Perder d'assai le rose & le uiole.
 V edrò dal ciglio alteramente humano.
 Cader celeste & amoroso nembo,
 Et l'alme empir altrui di casto affetto:
 Ma, s'io m'inganno, quando uai lontano
 Da noi, rimanti pur a Theti in grembo;
 Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

Come stella, che fuor de l'Oceano
 Per far al ciel di ricco fregio honore,
 Esce dinanzi al matutino albore
 Da se rotando i raggi suoi lontano:
 Così fra noi il bel semblante humano
 Porta Donna gentil di beltà fiore
 Le mani, il petto, & l'uno & l'altro ardore
 Di que begli occhi, ch'io sospiro in uano.
 Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
 Al uiuer mio; ch'altroue non ha uita;
 Secondo lei pur mi riuolgo & giro.
 Quindi uoglie, & pensier tutti al ciel' ergo;
 Et tale impetro al suo passar aita,
 Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

GUIDICION; che con saldo inuitto piede
 Da le terrene membra a'l ciel salito,
 Et a quel ben, che sempre amasti, unito
 Godi de la tua chiara & pura fede:
 Il mondo, che suoi danni hor sente & uede,
 Ogni tuo passo ua mostrando a dito,
 E gli ultimi uestigi, onde partito
 Volasti dianzi a piu beata sede.
 Pianto il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
 Et l'onde sceman, che al suo dolce canto
 Crebber piu, ch'altre già, pure & lucenti.
 Tu, se si alto sale il nostro pianto,
 Tempra'l gran duol, mentre le mie dolenti
 Note consacro a'l tuo bel nome santo.

Se rotta l'hasta del crudel Tyranno,
 Et le schiere nemiche in fuga uolte;
 Che d'Asia tutta & d'Oriente accolte
 Passar per graue nostro ultimo danno;
 HIPOLYTO, il cui graue & lungo affanno
 Sempre sarà, che l'uniuerso ascolte,
 Carco di spoglie il piede a noi riuolte,
 Cui dopo il core a seguitar condanno:
 Duo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,
 Vsi'l uento ferir col duro corno,
 Et col piè saldo al ciel sparger l'arene;
 A te consacro o Gioue; & uuo che tinga
 Questo & quello i tuoi fuochi in un sol giorno:
 Tu porgi effetto a sì beata spene.

Io pur doueua il mio bel Sole, io stesso
 Seguir col piè, come segu'hor col core;
 Et le freddi Alpi, e'l Rhen, ch'aspro rigore
 Mai sempre agghiaccia, rimirar dappresso:
 E'l Danubio, ch'a giogo fu somnesso
 Si graue dianzi, udir al ciel l'honore
 Mandar di lui, al cui giouenil fiore
 Carco si periglioso è già connesso.
 C'hor me'l par riueder di caldo sangue
 Tinger le piaggie; & le piu folte schiere
 Aprir con la sua inuitta inclyta spada.
 Hor quando in parte la battaglia langue,
 Dopo molto sudor con l'elmo bere
 Onda, che per lui tinta al mar sen uada.

Sacro Signor; che da superni giri
 Volando a noi prendeste il piu bel uelo;
 Ch'alma coprissi mai leggiadra al mondo:
 Poi che u'arride, & u'è sì largo il cielo,
 Et non è chi di uoi meglio ui aspiri
 Ne l'April de be uostri anni giocondo:
 A uoi chiede mercè sommersa al fondo
 Virtù, che con la destra alzar potete,
 E riporla nel seggio, onde fu spinta.
 Che s'ella giacque mai negletta o uinta;
 Volta intorno a piè uostri hor la uedete.
 Signor gli occhi uolgete
 A lei, che gli occhi tien fissi in uoi solo,
 Et arde di man uostra alzarsi a uolo.
Se si pon mente a le memorie antiche;
 Che rendon chiare a noi l'opre animose,
 Ne temer fanno de la morte il punto;
 In ogni età fortuna empia s'oppose
 A costei con le uoglie aspre & nemiche,
 Ma non, come hora, mai la torse punto:
 Che sempre alcun real spirito è giunto
 Fuor di queste onorate alte ruine
 A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
 Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
 Che l'accosser in seno. Alme diuine,
 Che attendeste a un bel fine,
 Sprezzando l'oro e ciò, che'l uolgo brama,
 Ebbri & auari sol d'eterna fama.
 Voi; che in questi men degni oscuri tempi
 Spuntaste, come un Sol da l'Orizzonte,

Cinto il crin di polito ostro lucente;
 Et hauete le uoglie e le man pronte
 A riuuar que belli antichi esempi,
 E dar la luce a le speranze spente:
 Deh rileuate uoi l'egra e dolente,
 Laqual non par ch'aita altronde aspetti;
 E s'alzeranno à uoi metalli & marmi.
 Anchor faranno i uaghi spirti eletti
 Fuor de facondi petti
 Sonar il uostro nome in fin la, donde
 Febo à recarne il dì sorge da l'onde.
Ecco tra queste già si uerdi riue;
 Oue i cigni solean con alti accenti
 De gli alti Heroi cantar l'opre e gli honori;
 E l'ali aprendo a piu benigni uenti
 Trarsi la sete a mille fonti uiue;
 Secche son l'acque pure e spenti i fiori.
 V son l'ora i bei Mirti? u son gli Allori,
 Che del Tebro uestian le riue intorno;
 Et onde uscir s'udian sì dolci note?
 Qual aura alpestre i Cigni urta e percuote?
 Qual fero uerno a l'apparir del giorno;
 Ch'a l'usato soggiorno
 Tornan sì pochi? l'io colpa di cui;
 Colpa è de i tempi, e non Signor di uoi.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
 Ch'onorano il santissimo Helicon;
 Et Apollo, ch'a uoi tanto somiglia,
 Di sua man tutte un'immortal corona
 Tesson per uoi, sol che a ueder le gite;

Et uerso il Vaticano alzan le ciglia.
 Quinci, doue elle un tempo à marauiglia
 Regnarò; hor chi le inuita, o le raccoglie?
 Chi non le uolge adietro o le respinge?
 Voi solo i panni, a cui purpura tinge,
 Ne i ricchi fregi & ne l'aurate spoglie
 L'impreffe uostre uoglie

Mostrate; & per uoi solo anco si uede
 Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
Et però d'alta speme accese tanto
 Già le piu pellegrine alme discerno
 Sotto uoce tentar le uostre lodi;
 Come uaghi augelletti alhor che'l uerno
 Parte, & ueste la terra il piu bel manto,
 Prouan se stesi in bassi & dolci modi.
 Poi, quando uien che à uerde olmo s'annodi
 Frondosa uite, & che fanno arco i rami,
 Empion di suon le selue, empiono i campi.
 E uoi Signor co luminosi uampi,
 Accio che ogni altra età u'ammiri, e brami;
 Questa piu sempre u'ami;
 Fate chiaro il desio, ch'entro ui pioe,
 Honorando le figlie alme di Gioue.
Mentre con la man pronto e col consiglio
 Il uostro inuitto padre a l'armi intento,
 Il ualor de i migliori antichi aguaglia:
 Ne però ben di tanto honor contento,
 Perche à suoi fatti ognun solleui il ciglio,
 Et la fama di lui l'Olimpo saglia;
 Alto e real disio par che l'assaglia

Di fondar città nuoue & noui regni,
 Da girsen poi con Alessandro à paro:
 Et mentre l'aspettato in ciel preclaro
 Auol uostro beato i pensier degni
 Volge a i celesti regni,
 Et col mondo gouerna ancho le stelle;
 Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon soua Parnaso un tempio sorge.
 Colà n'andrai: & con humil sembianti
 Entrar conuienti, ou'è la bella Imago.
 Tu per me prega il Dio lucente e Vago,
 Che Delfo illustra co bei raggi santi;
 Che m'inspiri, ond'io canti
 Del figliuol sacro, & de l'armato Padre
 Le Mitre, e i Lauri, & l'opre alte & leggiadre.

Ben hebbe il cielo a l'honorato Impero,
 Che gli errori mondan toglie e coregge;
 Fermo riguardo alhor, ch'a le sue gregge
 Pastor ui diede & successor di Piero.
Era à scoglio uicino acuto & fiero
 Quel, che la uostra cura hor uolge & regge,
 Sacrato legno; & senza guida & legge
 Erraua lungi dal camin suo uero.
Guardaste'l uoi con nuouo ingegno & arte,
 Tal che di uele armato & di gouerno
 Sicuro passa hor questa hor quella parte.
Voi solo incontra a si rabbioso uerno;
 Che fiaccato gli hauena arbori e farte;
 Haueste i uenti & la fortuna à scherno.

V oce, che scossa del bel uelo humano
L'amato nome ogn'hor mi rappresenti;
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre uolte e quattro pur di mano in mano:

Tutto quel, che d'appresso o di lontano
Rispondi à detti miei, le uoglie ardenti
Lusinga sì, ch'in mezzo à miei tormenti
Teco mi godo de l'error mio uano.

Giocosa imago; a lo cui suon disperso
Roma s'allegra de suoi colli intorno,
Dio ringratiando e'l bel numero eletto:

Anzi tutto si pregia l'uniuerso;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogn'altra uoce ha per minor diletto.

Ne giglio posto ad un bel rio uicino;
Ne tra le nubbi uago arco celeste;
Ne quando d'erbe il mondo si riueste
D'alto Cipresso uista ò d'erto Pino:

Ne care gemme, che diuida or fino;
Ne per campagne fere snelle e preste;
Ne belle donne, ch'Amor punga ò deste
Balli in atto guidar lieto e diuino:

Ne uaghezza mai fu, che lieue & scuro
Sonno non sembri à l'alma, che comprende
Ogn'hor di uoi piu noua marauiglia.

Fedelessempio & specchio unico & puro
De l'eterna sembianza, ch'in uoi splende;
Certo cosa mortal non ui somiglia.

O te, qual Dea debbiam chiamarti homai,
Dea, Dea sei tu certo: & quel che uali,
Sannolo quei, ch'eleggi fra mortali,
Endegni di tua uista degni fai:

Piouen da gli almi tuoi celesti rai,
Qualhor ti mostri a noi, spirti uitali;
E uanno in fuga uolti angoscie e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, & guai.

Ne pur l'human legnaggio arricchì, & ornì;
A cui la tua mercede a tutte l'hore
Sei di riposo, e di allegrezza fonte:

Ma spesso l'anno a giouentù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio honore:
Et cose parlo manifeste & conte.

A guo puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, e'n questo basso ouile,
Mondan nostro scendendo, e'n questo humile,
Celesti nascondesti, & chiari lampi:

Chi uerrà mai, che'l miser cor auampi
Del'immagine tua alma, e gentile,
Sì ch'io risurga dal mio stato uile,
Et fuor di man de gli auersari scampi?

E canti poi con piu lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo, a scherno
Hauesti il mondo, allhora cieco e'nfausto.

E come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesimo al padre eterno
Quello ineffabil tuo uero holocausto.

Cortese aspira a i desir nostri o Gione;
Et stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che'l fato prenda e la uecchiezza a scherno,
E piu saldo mai sempre si rinoue.

A l'uno homai d'hauer passato gione
Turbato mare & tempestoso uerno:
Di stato goda l'altro almo & eterno,
Ne cosa a suo desir contraria proue.

E tu Himeneo con chiara ardente face
A te discaccia i tristi auguri auante,
Ricco di quel, che piu diletta e piace.

Detto questo, di saldo e bel diamante
In testimon d'una perpetua pace
Ornò donna gentil ben saggio amante.

E terno foco, & piu d'ogn'altro grato
A lei, che Cipro regge & Amatunta;
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli amanti gradito e desiato:

Degna uedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un'ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.

Gia il ciel contento de futuri honori,
Con le uiole cangia horride neuui,
E'l uerno fuga oltra la Tana e l'Hebro.

Ecco gia insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Himeneo teneri e lieui;

Et suona OTTAVIO E MARCHERITA il Te

13
Gite Coppia gentil, e'l bel sommessò
Mormorar uostro le colombe adegue:
Vincan le conche senza hauer mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor haucte impresso,
Prima, che'l fior de gli anni si dilegue,
Com'hedera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.

Cesare in tanto col gran Padre inuitto
Di soggiogar prepari l'Oriente,
Et purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.

Onde i lunghi odij e le discordie spente,
Risani il mondo, gia cotanto afflitto;
E si riueggia pien d'un'aurea gente.

Licida acceso e Philli d'un'amore,
Licida a i Dei simile, e Philli bionda,

Poi c'hebbe di sacrata, e lucid'onda
Tre uolte aspersi Melibeo Pastore:

Tosto ch'apparue lor Hespero fore,
Con destri auguri su la uerde sponda
Del Tebro insieme aggiunte in si seconda
Sorte, che soura il ciel n'andò l'honore.

Nasca, disse, di uoi chi i Tori dome,
E tenga fra Pastori eterno Impero;
Ne tempo o forza oscuri il uostro nome.

Nasca chi con mirabil magistero
Le tele e i raggi tratti & , non so come,
Con l'ago uinca te Minerua, e'l uero.

Come Testo di uaghi e lieti fiori,
 Che curi saggia uerginetta e bella,
 Onde ornarsi i bei crin sperì, poi ch'ella
 Giunto lo uegga a suoi perfetti honori:
 Se mentre uolue il uento aspri furori
 Lo sparge a terra e frange aspra procella;
 Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
 E mesta teme di mostrarsi fuori:
 Così de la nostra alma e nobil pianta
 Roma biasmando il caso atro e funesto
 Se stessa afflige e di dolor s'ammanta.
 Il Tebro fatto a le campagne infesto,
 Per non ueder languir cosa sì santa,
 Al mar sen fugge minaccioso e presto,

Signor, sotto'l cui fermo, & santo impero
 Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno,
 E'l lungo odio ciuil uenuto meno,
 Ch'ardea pur dianzi sì spietato, & fero;
 Arno, che queto troua ogni sentero,
 Corre per uoi superbo al mar Tirreno:
 E ueder spera il suo fiorito seno
 Più che mai lieto, & d'ogni parte intero,
 Et da uicin sentendo il chiaro giorno
 Del uostro marital felice nodo,
 Se stesso a maggior pregi inuita anchora.
 Ardito, e baldo, e d'ogni uena intorno
 Nettare uersando in disusato modo,
 COSMO intanto risona, e LEONORA,
 Donna

Donna, che per sanar l'aspre ruine,
 Ch'hanno l'Italia già gran tempo morta,
 Eletta ha'l ciel per uera, & fida scorta
 Fra tante anime elette, & pellegrine:
 E tuerse gratie in uoi pur si diuine,
 Ch'ogni buona alma già si riconforta;
 Et l'Arno, che speranza altra non porta,
 Del lungo trauagliar ui prega fine:
 Da uoi s'attende al gran consorte unita
 Pegno di sì superba e rara speme;
 Ch'ascoso il mondo anchor l'ama, & addita;
 Pegno, di che l'Hidasse, e'l Gange trema,
 Et l'Asia co suoi regni sbigottita
 Membrando il gran GIOVANNI, & l'alto seme.

Due continenti in forma humana uolti
 Italia, & Spagna a LEONORA un giorno
 Apparuer nel paterno almo soggiorno,
 Che gli occhi anchor nel sonno hauea sepolti.
 E poi che con lor chiari, e lieti uolti
 Le si girar per breue spatio intorno;
 Ciascun di trarla a se con modo adorno;
 Pareo tentasse, e con bei detti, e colti.
 Ella a l'Italia pur uolgea le ciglia;
 Et di seguirla ardeua: onde poi desta
 Più uolte sospirò per merauiglia.
 Hor ueggendo per lei in gioco, e'n festa
 Toscana tutta; alta speranza piglia:
 Che uision mortal non fu alhor questa.

F Ra'l bel paese, il cui fiorito seno
Del grande Augusto anchor si gloria e uanta,
E le piagge, ch'impingua l'Amaseno,
Oue Camilla fu picciola pianta;
Sour'un bel colle di torri alte pieuo,
Che'l ciel rallegra di sua iusta santa,
Aleſi rimembrando il suo bel Sole,
Sciolſe la lingua quaſi in tai parole.

F elici piagge, che d'honor ſpogliate
L'odorifero, e lucido Oriente;
E ſopra il cielo il uoſtro pregio alzate
Ricche d'un Sol uie piu che l'altro ardente;
Ben'ho diſto d'hauerui a pien lodate,
Ma tanto in ſe ualor l'alma non ſente.
Pur non habbiate, quanto parlo a ſchiuo,
Se uoi ſol' amo, e ſol per uoi ſon uiuo.

T ra tutti li terreni alti ſoggiorni,
Quanto'l Sol uaga dal celeſte regno,
Per farui il ciel piu ch'altri nidi adorni,
In uoi locato ha il ſuo piu caro pegno:
Di che l'indo, e l'Eoo poi ſe ne ſcorni,
Veggendo con ſuperbo & chiaro ſegno
Verſarſi il giorno da bei uoſtri lidi,
De miei ſoſpiri teſtimoni fidi.

S piran le rupi d'ogn'intorno Amori
Leggiadri e ſanti, ouel bel uiſo appare;
E le piante ſoauì, & cari odori
Spargon'incontro a le ſue luci chiare;
E pur ch'un poco del bel lembo fuori
Il piede ſcopra, in un momento amare
Co la mia fiamma ogni aſpro ſcoglio apprende,
Tal di dolcezza fonte indi apre e ſcende.

Qual'è il uederla errar in treccia, c'n gonna,
E tra' fiori ſeder ſcalza & ſicura,
O far d'un tronco al bel fianco colonna:
Quetando con dolcezza ognialtra cura:
Qual come Diua, e non terreſtre donna
Serenar l'aria tenebroſa e oſcura;
E ouunque il paſſo muoua, & gliocchi gire,
Bandire i tuoni, e al ciel preſcriuer l'ire.

D a le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due uaghe & leggiadrette ſtelle
Pionon nemi di gratie alme e diuine;
Ch'altrui per ſtrade glorioſe, & belle
Scorgono a lieto & dilettoſo fine.
E chi fiſo mirar poteſſe in quelle,
Prouaria, pago d'ogni ſuo diſio,
Come ſi gode in ciel uedendo Dio.

O se tra uoi ombre segrete e sole;
Si come bella mi si mostra e pia,
Il suon mi desse udir de le parole,
Ch'a tutti altri piacer l'alma disuia:
Tutto quel ch'appagar qua giu si suole,
E lieta far d'iniqua sorte ria,
Posto con quel piacer, altro non fora,
Ch'un lieue trappassar di sogno e d'Ora.

C osi dicendo fine a i suoi concetti
Il uago Aleksi lagrimando pose:
Seguir le selue si soauì accenti,
E lieta dal bel colle Echo rispose;
E dolcemente mormorando i uenti
Destar le piagge molli e ruggiadose;
Tal ch'ogni lido l'honorate chiome
Sonò di CATERINA e'l uiso e'l nome.

DI M. ANNIBAL CARO.

VI giace il MOLZA. a si gran nome sorga
Tutto il choro a inchinarsi di Parnaso:
Con lui uisse; in lui fece eterno occaso
Il nostro Apello, & non è in cui risorga.
E t questo è'l monte, ond'è ch'oggi si scorga
La gloria de le Muse; & questo è'l uaso,
Di cui sol trasse un piu nobil Pegaso
Et Giordano, & Cefiso, & Tebro, & Sorga.
Qui mille Cigni, & piu d'una Fenice
Hauran chiare acque, & sempiterni allori;
Qui hebbe uita Amor serena & lieta.
D itegli nel passar, loco felice
E di uersi, e di lagrime, e di fiori
Honorate l'altissimo Poeta.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno
Rabbiosa inuidia; habita o speco, o bosco;
Pasciti d'Hidre, & mira bieco, & losco;
Et fa d'altrui tempesta a te sereno:
C bel mio buon VARCHI è saggio, puro, & pieno
D'ogni ualore; & non pur mentre nosco,
Ma uiurà sempre, & seco il suo gran Thosco,
A cui sta Gioue in fronte, & Phebo in seno.
N on uedi homai, che tra l'angoscie e danni
S'auanza d'humiltade; & d'honor quasi
S'impingua, & gode; & tu sei magra, & trista.
C o mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcide; che per uarij casi
Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquista.

NE l'apparir del giorno
 Vidd'io, chiusi anchor gliocchi, entro una luce,
 C'hauca del cielo i maggior lumi spenti,
 Vna donna real; che, come duce,
 Trahea schiera d'intorno,
 E cantando uenia con dolci accenti:
 O fortunate genti,
 S'hoggi in pregio tra uoi
 Fosse la mia uirtute,
 Com'era al tempo de gliantichi Heroi.
 Che se tra ghiande & acque, e pelli hirsute
 Beata si uiuea l'inopia loro;
 Qual ui daria per me gioia e salute
 Vn uero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
 Creò la Luna, e'l Sole, e l'altre stelle
 Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontate:
 L'alme uirtuti, & l'opre ardite e belle
 Mi sono o figlie o suore,
 Perche meco, o di me tutte son nate;
 Ma di piu degnitate
 Sor'io: io son del cielo
 La prima merauiglia;
 E quando Dio pietà ui mostra e zelo,
 Me sol uagheggia, e meco si consiglia,
 Che son piu cara e piu simile a lui.
 E che tien caro, & che si rassimiglia
 Piu che'l gionar altrui?
Io son, che giouo & amo,
 E dispenso le gratie di la suso

Si come piace a lui, che le destina.
 Già uenni in terra: e Pluto, ch'era chiuso,
 V'apersi, e tenni in Samo
 Lei per mia serua, ch'era in ciel Regina.
 Ma'l furto e la rapina,
 L'amor de l'oro ingordo
 Traffer fin di Cocito
 Le furie e'l lezzo; onde maluagio e lordo
 Diuenne il mondo, e'l mio nume schernito,
 Sì, ch'io n'hebb'ira, e fei ritorno a Dio.
 Hor mi riduce a uoi cortese inuito
 D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io uegno
 A star con uoi; e'hor sotto humana ueste
 Simile a Dio siede beato, e bea.
 Dal ciel discese; & quanto ha del celeste
 Questo uil basso regno,
 L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'hauca.
 Pallade & Citherea
 Di caduco & eterno
 Honor il seno e'l uolto
 Gli ornaro, & io le man gliempio & gouerno.
 Così cio, ch'è tra uoi mirato & colto,
 O che da uoi deriua, o ch'in uoi sorge,
 Ha fortuna e uirtute in lui raccolto;
 Et egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
 Come n'hauete uolgo auaro dita;
 E uoi tra uoi ui souuerreste a proua,
 E non haria questa terrena uita

L'amaro e'l sozzo e'l empio,
 Ond' in continuo affanno si ritroua.
 Quel, che diletta e gioua,
 Saria uostro costume:
 Ne del piu, ne del meno
 Doglia o disio, c'hor par che ui consume,
 Turbaria il uostro, ne l'altrui sereno.
 Regnaria sempre meco Amor uerace,
 E pura fede, e fora il mondo pieno
 Di letitia e di pace:
 Ma uerrà tempo anchora,
 Che con soaue imperio al uiuer uostro
 Farà del suo costume eterna legge.
 Ecco, che gia di bisso ornata e d'ostro
 La disfiata Aurora
 Di sì bel giorno in fronte gli si legge;
 Ecco gia folce e regge
 Il cielo, ecco che doma
 I mostri. o sante o rare
 Sue proue, o bella Italia, o bella Roma;
 Hor ueggio ben quanto circonda il mare
 Aurco tutto & pien de l'opre antiche.
 Adoratelo meco anime chiare,
 E di uirtute amiche.
 Così disse Canzone,
 E del suo ricco grembo,
 Che giamai non si serra,
 Sparse anchor sopra me di Gigli un nembo.
 Poi con la schiera sua, quanto il Sol' erra,
 E da l'un Polo a l'altro si distese.

Io gliocchi apersi, e riconobbi in terra
 La gloria di FARNESE.

DI M. ANTONIO

FRANCESCO

RINIERI.

VOI, che si bei pensier dentro mouete,
 O de le scelte rare alme la prima;
 E al puro suon de gli alti accenti in rima
 Noi sempre, il Sol talhor fermo tenete;
 Me per le uie del cielo aperte & liete,
 Ond'hor poggiate, e ne scendeste in prima,
 Scorgete sì, ch'i giunga à l'erta cima,
 A cor di quel, che gia uoi colto hauete.
 Così del Serchio à uoi le uerdi sponde
 S'adornin d'ostro, e fra mill'altri honori
 V'assorga il Tebro, il Vatican u'inchine.
 O s'ài miei caldi uoti il ciel risponde,
 Sì, ch'io cante di uoi l'opre diuine;
 Quanti mi crescon Mirti, & quanti Allori.

A lma leggiadra in sottil uelo inuolta,
 Che com'in uetro chius'auro splendeui;
 E schiua del mortale, aperte haueui
 L'ali, e la luce a Dio sempre riuolta:
 D ch come tosto à lui uolasti sciolta
 Le stelle a uagheggiar, come soleui:
 Hor lieta sott'a i piè ueder le deni,
 Di puro latte in un bel cerchio accolta.
 N oi, di cui foste guida innanzi al uolo,
 Stancamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
 Da sette alteri colli al ciel mirando:
 E perche'l nomè tuo morte non tocchi,
 L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
 Che'l suon ne dia da l'un a l'altro Polo.

C eleste forma, anzi lucente stellas;
 Ch'al Sol innanzi, & à la bionda aurora
 Si ricca luce aprui al mondo, alhora,
 Che sparian l'altre in questa parte, e'n quella:
 O ue sei? che non piu uiua ne bella
 Fra noi ti miro, & pur ti cerco ogn'hora;
 Et membrando il tuo bel, che m'innamora,
 Ardo, ne chieggio luce altra nouella.
 O u'ascondesti il lume Hespero lucente,
 Non Lucifero piu? com'il chiudesti,
 Quand'al suo maggior lume il tuo si rese?
 P ur ti uid'io di pura fiamma ardente,
 Piouendo di uirtù fauille accese
 Spiegar al ciel i raggi, onde scendesti.

A l pianto, à que sospir uiui & cocenti,
 Che si rapidamente escono fuori,
 Sospinti ogn'hor da nuoui altri maggiori,
 Com'è da un'onda, un'altra à suon de uenti;
 P oni Alma fine; & co soau accenti
 Loda lui sol, ricco d'eterni honori;
 C'hor sott'à pie suoi uede i nostri errori,
 Et uaghe nubi, & forme altre lucenti.
 E t poi che Dio per se l'anima bella,
 Perche riluca in ciel, dal mondo scelse;
 Dal mondo, che pregiato era per quella:
 S peccchi ti sien le sue sant'opre eccelse;
 Et di pur contra morte inuida & fella:
 Chi alzò si nobil pianta, ancho la suelse.

E cco l'alma del ciel candida aurora,
 Che col tener Quintillo à un parto nacque;
 Spargete Arabi odori, odorate acque,
 Ninfe, à cui l'alte riue il Tebro infiora.
 P ianse à l'aure uitali uscendo fuora
 Il cieco suo destin, tanto gli spiacquè:
 Ma di fortuna accolto in grembo, tacquè:
 Hor co Regi, & Heroi scherza & dimora.
 D ite ò canori Cigni il suo bel caso;
 Et com'al pargoletto espoto, uscìro
 A dar le Muse il latte, Apollo i uersi.
 E t dite come il ciel Romolo & Ciro
 Espose a l'onde; & l'un uinse l'Occaso;
 Et resse l'altro in Oriente i Persi.

Gia con le gemme intorno, & con gli odori
Giunta è l'aurora à noi da l'oriente.

Mentre si specchia il Sol uago e lucente,
Mezzo nel mar, mezzo da l'onde fuori.

Ecco il candido giorno, ogn'un l'honori,
Che produsse Quintillo. Hoggi si sente
Spirar l'aura piu molle, ou' altamente
Fu raccolto da un Dio tra l'erbe e i fiori.

Qui nacque il pargoletto, e qui l'accorse
Di sua man Febo; & qui si spargan Gigli;
Oue le Muse à uagheggiarlo uscìro.

Cantate ò Cigni uoi gli antichi figli,
Di cui mostrar i padri il ciel non uolse,
Romolo, Alcide, & Alessandro & Ciro.

Non così dolci son l'aure odorate
Che spiran da le molli herbetto, e fiori,
Mentre ui colgon l'api almi licori;

L'api ad altrui, non a se stesse nate:
Come soauì son l'aure beate
De uostri baci, onde celesti odori
Spiran, mentre le nostr'alme escon fuori,

Tra lor stesse a cangiar albergo usate.
Et se talhor su per le uerdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i gigli uedo

A par di uoi parer languidi e infermi;
Et Narciso odo dir. Qui, don'hor siedo,
Ah non tanta beltà punto si fermi,
Ne le uenga disio mirar ne l'onde.

Qual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, & piu ch'aurorio molli;
Scherzaua egli col capro à piè de colli,
Quand'un bacio Licota ebbro n'inuola:

Ebbro d'amor, ch'al giouinetto uola
Ne gliocchi di ferir mai non satolli
Rise Licota, & disse, altro non uolli
Da la tua luce de begliocchi sola.

Tinse l'ostro la neue: humidi i rai
Si fer di sdegno; ond'il pastor, ch'ardea,
Ogni suo dolce ben uolse in amaro:

E quel altier di sua beltà dicea,
Baci da te non sia chi colga mai,
Poi ch'à me questo sol costa si caro.

Se da begliocchi uostri, in cui si mira
Tutto'l bel, che puo far natura od arte,
Pende il fil di mia uita; e'n quella parte

A mal mio grado Amor mi uolue & gira;
Perche u'armate uoi d'orgoglio & d'ira,
S'apparir mi uedete? ou'in disparte
Ven gite; & con la man, che'l cuor mi parte,

Chiudete il bel, che da begliocchi spira.
Io uorrei ben poter uolger altronde
I debol passi; ma quel Dio non uuole,

Che mi legò de i crin d'oro tra l'onde.
Et uoi di quel, ond'altri arde & si duole,
Gite altera. Ah così dunque s'asconde
Fera Alma sotto a l'apparir d'un Sole?

Le prime neui, e i Gigli anchor non colti
 Vince quell'una bella ignuda mano;
 Polito or puro al Sol fiammeggia in uano
 Al par de be capegli, hor cinti, hor sciolti.
 Son da uoi le uaghezze & gli honor tolti
 A i ricchi poggi, à ogni bel uerde piano,
 Alhor che col pie uago ite pian piano
 Su per l'herbe, & tra i fior sotto piu folti.
 Rari, e celesti doni in uoi son giunti;
 Belta, ch'à se mi trahe, com'esca il pesce,
 Gratia poi, che, com'hano, il cuor mi prende.
 Quindi uien, che non fien da uoi disgiunti
 I pensier miei, se'n me l'arco non tende
 L'empia, che nel mel nostro il tofco mesce.

O scelto à sostener su l'ostro quella,
 Ch'inuita à salir seco i miei desiri;
 O de gli armenti honor, che talhor miri
 Hor il pie uago, hor la man bianca & bella:
 O degno del fren d'or dolce, con ch'ella
 Il mio cuor ancho par che uolua & giri;
 E d'esser fatto in ciel, se pur u'aspiri,
 E s'a lei piace, una lucente Stella:
 A te scherzan d'intorno i santi Amori;
 E dou' appar de i tuo be passi l'orma,
 Scuopre la terra merauiglie nuoue.
 Non ti ueggio giamai, ch'i non t'honori,
 Et non brami cangiar teco la forma;
 Et girmen poi, com'in un Tauro Gioue.

Questa fera gentil; che scherza & fugge
 Sull'uerde & uago April de suo begliami;
 Et co leggiadri & amorosi inganni
 I cuori altrui si dolcemente fugge:
 Tigre non è, non l'animal che rugge,
 Od altra fera accesa à nostri danni;
 Ma tal, che par che studi ella, e s'affanni
 Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
 Fortunato colui, che le bell'orme
 Di lei seguendo, la raggiugne al uarco
 In selua o'n riuu a un rio, mentr'ella dorme.
 Et ella a lui di sudor molle & carco
 Desta, uolgendo le celesti forme
 Lo scinga, & di sua man gli allenti l'arco.

A more, ond'è, ch'entro'l mio petto i senta
 Le fiamme e'l gielo in un medesimo loco;
 Ne però si consuma il ghiaccio al foco,
 Ne la fiamma dal giel pur ancho è spenta?
 Ero duol certo, ch'al mio cuor s'auuenta
 Fra duo contrari, oue non cede un poco
 A l'altro l'uno, anzi con aspro giuoco
 L'un con l'altro piu rio sempre diuenta.
 O pra altero Signor solo il tuo ghiaccio;
 O nel mio cuor sol con le fiamme uieni,
 Se de la morte mia tanto ti cale?
 Che trar non mi possio di quest'impaccio;
 Et non puor'huom perir di duo ueleni,
 Mentre contende l'un con l'altro male.

L' asso, quand'io, la uel pensier mi guida,
Pallido in uista, il pie muouo à gran pena;
Et gliocchi in quella parte alma e serena
Vorrei lasciar, dou' il mio ben s'annida;

P armi che l'aria, ond'io son lungi, rida,
Et sia d'herbe & di fior dipinta & piena
La Terra, oime Terra felice amena,
Che trar mi fai così dolenti strida,

P oi che qui mi ritien crudel mia sorte;
E'ndarno conto i mesi i giorni, & l'hore,
Et de l'esiglio mio lungo i momenti.

A lei, per cui sola m'ancide Amore,
Portate nuoua almen della mia morte
Voi di mie gridi ò ripercossi uenti.

P ACINI, alhor che stanco il Sol si sente;
Et per posarsi il carro à l'onde inchina,
Cadon l'ombre, & dal ciel notte rouina,
Che suol tutta acquetar l'humana gente.

A Thor mi punge il cuor piu feramente
Quest'amorosa auuelenata spina;
Et s'io ne la uò trar, non medicina
Valmi; & chi la piantò, mai no'l consente.

O ime, che contr'Amor perdon uirtute
L'herbe; & ben lo prouò quel Dio, ch'à un punto
L'amata Ninfa sua tenne & perdeo.

S ol que begliocchi, ond'io son hor disgiunto,
Et la man micidial, che i colpi feo,
Pon saldar le mie fere alte ferute.

Era

E ra tranquillo il mar; le selue e i prati
Scuoprian le pompe sue, fior frondi al cielo;

Et la notte sen già squarciando il uelo,
Et spronando i Cauai foschi & alati:

S cuotea l'aurora da capegli aurati
Perle d'un uiuo trasparente gielo;

Et già ruotaua il Dio, che nacque in Delo,
Raggi da i liti Eoi ricchi odorati:

Quand'ecco d'Occidente un piu bel Sole
Spuntogli incontro serenando il giorno,

E impallidio l'Orientale imago.
V elocissime luci eterne & sole,

Con uostra pace, il mio bel uiso adorno
Parue alhor piu di uoi lucente & uago.

C ONTILE, Hor che mirar quinci m'è tolto
L'aer sacro, & le sparse alte rouine,

Ch'albergan l'antich'ombre pellegrine
Di que, che già flossopra il mondo han uolto:

N e scorgo il Tebro gir lento & raccolto
De passati honor suoi membrandò il fine;

Ne qui son Lauri, ond'io m'adori il crine,
O marmi ch'a uirtù mi destin molto:

S peccchio m'è un Sol, ch'a gliocchi miei sfauilla,
E il mar uasto e la terra illustra e gira,

Per cui puo star di paro Ischia con Delo;
E un bel desir, che'n me d'alto s'instilla,

Di spiegar de suo fatti un ricco uelo,
Per le uie de l'Olimpo al ciel mi tira.

D

N el mar, che uarchi, a piu gran rischio uanno
 VARCHI sempre i migliori: & chi tra l'onde
 Fu sordo al suon de le Sirene immonde,
 Et chi fero à l'Arpie rapaci, il fanno.

T u col senno il ualor contra l'inganno
 Meschi, e'n quel Duce sol ti specchia; d'onde
 Muouonfi i raggi, & l'aure à te seconde,
 Tal ch'ira i mostri inuidiosi n'hanno.

E t mentre l'empio calchi, & l'onde solchi,
 Loda lui solo; & de i suo rari meriti,
 Segui l'incominciato alto lauoro.

S i uedrem poi, te per i campi aperti
 Di Nettunno spiegando il uello d'oro
 Vittorioso ritornar da Colchi.

L ungo à l'ondoso Taro; onde ne l'oro
 Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
 Amor m'addusse al nido, oue riluce
 La Thosca Alma dignissima d'Alloro.

L' Alma à noi scesa dal piu dolce choro
 Qui degno d'habitare. Ecco la luce,
 Che di se stessa m'empie, & che m'induce,
 Ou'io ne i be desiri arsa, l'honoro.

P ETRARCA, il uanto à uoi dan le Sirene:
 A uoi cedon le Muse, à uoi le cime
 Piegano i Lauri, à uoi l'ergono i Mirti.

Q ui, doue gia sonar s'udian le rime
 Vostre, uengon con l'aure ogn'hor serene
 Ad honorarui gli honorati spiriti.

V oi, che qual giouinetto Hercole, haueste
 De i duo camin diuersi, il dubbio auanti;
 Et co pensieri al fin senili & santi
 Lasciando il manco, al destro il pie uolgeste:

E cco le uie d'honor, ch'erte & moleste
 V'appariuano innanzi; hor à uoi quanti
 Recan dilette: ecco ch'a uoi fra tanti
 Il piu tenero crin porpora ueste.

E cco gioirne il Tebro, ecco sereno
 Farfi in fronte il Sebetho; & uoi seguendo
 I be sentieri a maggior speme aperti,

A l Vaticano gir co padri, hauendo
 Gloria sol ne begliocchi, & grande in seno
 Meraviglia tra uoi de i uostri meriti.

G ANDOLFO, uoi Nocchiero antico & saggio;
 Che del mar, che solcamo, i scogli, & l'onde,
 Et uedeste i duo mostri; & sapete onde
 Il giouinetto legno à uolger baggio;

M entre'l ciel tuona, & spento il piu bel raggio,
 Celansi dietr'a noi l'amate sponde;
 Sparito è il porto, ne ritrarmi altronde
 Posso, la u'io non tema ira & oltraggio:

V oi, ch'a piu ria procella in uso hauete
 Schermir col senno di fortuna i uenti,
 Che percio contra uoi si cruccia & duolsi;

G itemi innanzi si, ch'i non pauenti;
 Et da man destra à me non ui togliete,
 Sin ch'io non legghi il legno, onde lo sciolfi.

RISPOSTA DEL CAVALIER CANDOLFO.

A ura non mosse mai l'Aprile o'l Maggio
 Si uago son tra l'odorate fronde,
 Come le uoci uoi leggiadre & monde
 Mouete in quest'ondofo empio uiaaggio.
 O di graue RINIER I alto coraggio,
 In cui tutti i be lumi Apollo infonde;
 Con uoi le Circi, & le Sirene immonde
 Passò, e'l mio legno fuor da l'onde i traggio.
 E fu già, che uid'io suelto l'Abete
 Che mi reggea ne l'alto, e i lumi spenti;
 Pur tra le Sirti, & l'ombre il lito colsi.
 Voi, com'alhor fec'io, tenete intenti
 Al uero sommo Sol gliocchi; & uedrete
 Aprirui innanzi il porto, ou'io mi uolsi.

D a quel, che'n cima a Pindo, o'n riuu a l'onde
 E d'Ippocrene il piu pregiato Alloro,
 Ch'Apol uagheggi, ond'orne egli i crin d'oro,
 Et meschi il bel co l'honorata fronde;
 E u colto il ramoscel felice, donde
 Il crin ui cinse d'Aganippe il choro
 CARO, che'n piuma candido & canoro
 Spiegate al ciel si uaghe ali & si monde.
 Voi solo, uoi n'e Thoschi accenti chiaro
 Cigno maggiore, alto da noi uolate;
 Et io n'e stagni augel palustre imparo.
 Ma spero al uolo intento, e al suon che fate,
 Dictr'a uoi solo, & di mill'altri a paro
 Cantando intenerir l'aure beate.

RISPOSTA DEL CARO. 24

Ment'io uidi il mio Sol, care & feconde
 Mi fur le Muse; e i monti, e i fiumi loro
 Mi uider coronato e'n Cigno, e'n Toro
 E'n qual piu uaga forma un Dio s'asconde.
 A lhor fui lieto, alhor forsi gioconde
 Fur le mie uoci; hor d'ira & di martoro
 Sol dentro abondo, & di fuor muggio & ploro,
 Ne per pietate anchor mi si risponde.
 L'asso il mio Sol m'è lungi, il ciel auaro
 D'ognialtra luce; i solco onde turbate,
 Et son pouero d'arte & di riparo.
 I n tal tempesta, in tanta oscuritate
 Siatemi uoi RINIER la stella e'l faro,
 Che siete un lume de la nostra etate.

DOLCE se d'Anfion poteo la lira
 Destar le pietre, & Thebe ornar di mura;
 Oue s'estinse in si crudel figura
 De i duo germani insieme il sangue & l'ira:
 P otete uoi col suon, che addolce & tira
 Gli scabri & loschi ingegni a ragion pura,
 Volger la mente mia graue & oscura
 Al bel sereno, oue'l cuor uostro aspira,
 T al ch'a pie de piu uerdi, schietti Lauri
 Cresca il mio Mirto; e al par de uostri honori
 Sprezze il profano uolgo, & gli ostri & gli auri.
 C osi mi detta Apollo; e i santi ardori
 Ne l'alma infonde, intenta a i be thesauri,
 Et a gli eterni uostri alti lauori.

L' odio e'l furor, che di cagion si lieue
 Lungo tempo à duo Regi arsero il petto;
 Ond' Italia cangiò souente aspetto,
 E ne'l Po tinta anchor l'onda si beue;
 V oi spenti haucte. A uoi tutta si deue
 La lode. A l'immortal uostro concetto
 Pauenta, & uede gia pien di sospetto
 Il Partho ogni sua gloria al Sol di neue.
 Qual marmo, ò quai metalli, ò Palme, ò Lauro
 Pon degnamente ornar quest'opre sante,
 S' à uostri merti ogni alt' honor s'inchina?
 I l Sol raggi non uibra, onde il mar tante,
 Quante à uoi gratie il ciel largo destina.
 O influentie belle, ò secol d'auro.

G ia sotto'al peso rio d'armati legni
 Giace l'Egeo, geme Triton sommerso;
 E il ferro ha tratto fuor, di sangue asperso
 Il fer Trace, aspirando à i nostri Regni:
 S tringon le madri al petto i dolci pegni:
 Hanno i Fedeli il uolto al ciel conuerso.
 Voi saggio & forte & pio di quel peruerso
 Deh rompete gl'ingordi empi disegni.
 G ite a far di uoi stesso à noi riparo,
 Et l'antico ualor augusto, & l'armi
 Volgete contra d'Oriente à i mostri.
 I ndi per farui eternamente chiaro
 Vincete: & sien del mar le spoglie, & uostri
 Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, & Marmi.

Quel, ch'apena fanciul torse con mano
 Di latte anchor, que duo crudi serpenti;
 Et giouin poi tra mille proue ardenti
 La fera stese generosa al piano:
 D' Amor trafitto, il suo bel Hila in uano;
 Che perdeo fra le pure acque lucenti;
 Chiamando gia con dolorosi accenti,
 Squallido in uiso, & per la doglia insano.
 G iacea la Claua noderosa, e il manto,
 Di ch'era il domitor de mostri cinto,
 Amor la percuotea co pic, scherzando.
 O miracol altier. Quel, che gia tanto
 Valea, che diede à fieri mostri bando,
 Et uinse il mondo: hor dal bell'Hila è uinto.

E n si uede Signor la uostra mente
 A l'opre accese, & à gli antichi honori;
 Et le fauille gia tralucon fuori
 De la uirtu, che'n uoi arde altamente.
 T or di man l'armi à la nemica gente,
 Perche lampeggin d'esse i uostri Allori;
 Aprir le mura, & a superbi cuori
 Impor le leggi, & trionfar souente
 R oma uide n'e tempi antichi & degni
 Piu d'una uolta: & lo san dir gl'inchiostri;
 Et mostrarlo i metalli, e i uiui marmi.
 M a far nuoue città, far nuoui Regni,
 Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
 Son fatti sol d'un Alessandro & uostri.

Mentr' arma il Parthos, & naui orna, & raccoglie
 I folgori inhumani: & courir tenta
 D'Abeti il mar Egeo, sin che si senta
 Grauido il sen de le piu ricche spoglie:
 Voi, ch'haute i configli alti, & le uoglie,
 Suegliate Italia neghitosa & lenta
 Contra la turba a nostri danni intenta,
 Che'l pie uer noi da l'Ellesponto scioglie.
 O del popol di Marte altera spene,
 Che col senno pur dianzi, & con l'ardire
 Ad indomite genti il fren poneste;
 Per la man uostra, che uirtu sostiene,
 Roma a gl'antichi honori arde salire;
 Et del prisco ualor gia si riueste.

Come talhor, se dal bel Cintho scende,
 O torna in Delo, alteramente muoue
 Diana il piede; e'n uaghe forme muoue
 Spiega a gli homeri il crin, l'arco sospende:
 Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende
 Come sorella al Sol, figlia di Gioue;
 Gode Latona intanto, & si commoue
 Nel petto; mentre a uagheggiarla attende:
 Così talhor innanzi al suo bel choro
 VITTORIA muoue a diuin passi il piede
 Tra mille luci, a rimirla intente:
 Et la Donna real, ch'al mondo diede
 Questo simile a se, puro thesoro,
 Tutta dentro gioir l'alma si sente.

Lungi Signor da i uostri accesi lumi,
 Ch'apron le nubi, & sparir l'ombre fanno,
 Beuo l'onde, ch'a l'huom rimedio danno,
 Ond'egli egro non pera, o si consumi.
 Et col pensiero; a cui fonti ne fiumi
 Col Re loro, tener l'ali non fanno;
 A uoi spesso ricorro: & scemo il danno,
 Che mi fer, (lasso) i men pietosi nuni.
 Et mentre uoi di duo superbi cuori
 Col senno inuitto fra gl'inganni, & l'ire,
 Serbate al Tebro i suoi douuti honori;
 I chieggio al ciel pietà del mio languire,
 Sol per cantar di duoi l'arme & gli Allori;
 Già tutt' arso d'un uago alto desire.

Se da l'empito puo d'horridi uenti
 Et da le Sirti, & da le rapid'onde
 Schermirsi il mio Pin si, che non affonde
 Sparito il Polo, e i piu be lumi spenti;
 Di mia se uiua in uoi, segni lucenti,
 Sospendo i uoti à l'honorata fronde;
 Et del gran uostr'Eridano le sponde,
 Et canto i Gigli in piu soau accenti.
 Voi Signor, che'n real tacito senno
 Accogliendo l'humane arti, uedete
 Di Borea à l'ire le mie sarte inferme;
 A me con le beate luci liete
 Mostrate, ou'io mi uolga; ou'io mi ferme,
 Da la man destra folgorando il cenno.

S e d'Helena à ritrar la forma uolse
 Il gran Pittor ueder tutte le belle,
 Et rimirando in uiso, & queste & quelle
 Con leggiadr'arte il piu bel fior ne colse;
 A dipinger costei, che'l cuor mi tolse,
 Tutti i lumi del ciel ricerchi Apelle;
 Et dal Sol uiuo, & da l'ardenti Stelle
 Ne colga il uago, e il bel, ch'ella n'accolse.
 Non è la sua, non è forma terrena,
 Et me n'auuidi il di, ch'ella nel petto
 Per inuolarne il cuor, fece l'entrata.
 I ui scolpilla Amor, che in ogni uena
 Per lei mi passà. ò mio sommo diletto
 O per bear mi sempre, alma beata.

S acro Signor, che l'una & l'altra mano
 Nel crin de la fortuna auuolta hauete;
 Et la ruota col pie destro tenete
 Ferma, che per girar si torce in uano:
 S e uirtu, che nel petto alto Romano,
 Come legata in or gemma, chiudete,
 V'apra le uie del ciel candide & liete,
 Onde scendeste in bel sembiante humano:
 M e da colei, che presa hauete in fronte,
 Et ch'a terra mi tien negletto & stanco,
 Togliete si, ch'i sorgia à spiegar l'ali:
 C h'i dirò, fatto angel canoro & bianco,
 Le uostre lodi fra mill'altri, ai quali
 Il gran Pegaso uostro aperse il fonte.

B en traluce Signor l'alto pensiero,
 Che nel fior de be uostr'anni si mostra,
 Perch'a l'antica età, non dia la nostra
 De gli animosi fatti il uanto intiero.
 V ide Roma per uoi, come l'altero
 Popol di Marte incontra'l Mauro giostra;
 Et seppe dir, mirando à la man uostra,
 Che sola era dignissima d'impero.
 A i feri giuochi, & à le pompe anchora
 Il cielo arrise, & serenosi intorno
 Mentri begliatti uostri ammira & cole.
 S aperse innanzi tempo à uoi l'aurora;
 Et piu tardi cader si uide il giorno,
 Si uago fu di uagheggiarui il Sole.

C hiari celesti lumi il nostro Polo
 Non ha, che piu non sien lucidi i uostri;
 Et ricco pur il ciel tutto si mostri,
 O spunti il Sol da l'Oriente, solo.
 N e di candor, pura colomba à uolo,
 Ne d'alpi neuue, ò de be colli nostri;
 Ne perla, ch'a robin giunta, s'inostri,
 Son pari al bel, ch'io riuerisco & colo.
 S pira d'Ambrosia il crin diuini odori;
 Et là, ue'l pie uolgete, Amor quell'orme
 Segna con l'arco, & ne fan preda i fiori.
 E t le gratic da uoi, perche s'informe
 De be uostri atti ogn'una, onde s'honori,
 Pendono; intente à sì leggiadre forme.

V oi; che'l nome & gli honori, il uolto & gli anni
 Del gran figlio di Giove Hercole hauete;
 Et nel tempio di Dio ministro siete,
 D'ostro lucido il crin, lucido i panni:
 S' unqua il pie santo su gl'aurati scanni,
 Come chiede il ualor uostro, ponete;
 Ecco ch'a ristorar pronto sarete,
 Domito l'Oriente, i nostri danni.
 S i uedremo il pastore, & l'ouil farsi
 In uoi promesso, & piu lucente il giorno
 Vscir da i liti Eoi, tardo celarsi:
 E per farne ira à morte, al tempo scorno,
 Cogliendo i uostri honor diffusi, & sparsi
 La fama ir co mille occhi intorno intorno.

S acro Signor; che'n su l'altare sponde
 Gite del fiume, oue'l figliuol di Marte
 Le mura alzò, ch'hor si uilmente sparte
 Di rapaci rouine inuoluon l'onde:
 M entre a quell'alme d'ogni honor seconde,
 Che'n metalli son uiue, in marmi, e'n carte,
 Rendete laude; a l'opre intento e a l'arte;
 D'archi uago, & di moli alte, & profonde;
 I o lungo il Po, che'l Tebro inuidia forte,
 Vi porgo uoti, onde piegar già spero
 Fortuna, che mi tien stanco, & sommerso.
 O s'io scuoto il noioso incarco, & fero;
 Chi mi terrà, che'l suon di uoi non porte
 Dal Mauro a Thile, & dal mar nostro al Perso?

L ungi dal mio sì giouinetto crine
 Stenda la mano inuidiosa morte;
 Non perche prezzze sì quest'hore corte
 L'alma, che lieta corre al suo bel fine:
 M a per le colpe ric, che le diuine
 Gratie uelan anchor, non è ben forte:
 Dalle aita Signor, che la conforte
 Sì, che tra uia non cada, o'l pie non chine.
 M entre l'accesa età, che'l uitio ueste,
 Ratta trascorre; & la men calda giugne,
 Che ne la scinga, & di uirtù l'adorni:
 P urgata alhor di quel, che lunge, & pugne,
 Falso diletto, disiosa torni,
 Come colomba, al suo nido celeste.

O R so, ond'auvien che i uostri alti pensieri,
 Che formar si solean sempre di Marte
 Per aguagliar de gli Aui il senno & l'arte
 Et palme riportar, spoglie, & imperi;
 P er li uaghi d'Amor piani sentieri
 Habbiate hor uolti à piu tranquilla parte?
 Sol intento a ritrar la donna in carte,
 Ch'a terra inchina i piu be spirti alteri?
 F orsi non men fama recar ui deue
 Questa scesa dal ciel noua Fenice;
 Et da l'armi d'Amor, l'altre son uinte.
 G itene lieti insieme; & fate in breue
 L'un l'altro eterno, & l'un l'altro felice:
 O d'un bel nodo Alme celesti auuinte.

O R so del mio camin fidata scorta,
 Et del mio cauo Pin porto sicuro;
 Che dal mar, ch'ì solcauo, empio & oscuro,
 M'ì torceste per uia tranquilla, & corta:
 S'io potrò l'alma sbigottita, & smorta;
 Ch'anchò mira il periglio acerbo & duro,
 Rasserenar; e'n stil sonante, & puro
 Snodar la lingua à gli honor uostri accorta;
 I dirò com'incontr' al tempo stanno
 L'opre, ch'hanno altro in se, ch'argento od auro,
 Ma son, come le vostre, in armi e'n carte.
 E dirò, com'in ciel luogo ui fanno
 L'un'Orsa, & l'altra; & com'Apollo, & Marte
 V'ornan, di Palme l'un, l'altro di Lauro.

Questa nuoua del ciel felice Stella;
 A cui l'anime altiere alzan le ciglia,
 Et de gli ardenti rai per merauiglia
 La chiaman Citherea lucente, & bella:
 S e si mira a i capei d'oro, con ch'ella
 I piu leggiadri cuori inuiesca, & piglia;
 Venere stessa, & null'altra simiglia,
 Ne Amor sa se la madre è questa ò quella.
 M a poi se spiega in uoce alma & honesta
 I pensier casti, ognun dice d'intorno
 Ecco Diana, che tra noi dimora.
 E t par ben dessa; alhor ch'inmanzi al giorno
 Il ciel si spoglia; & che sospende questa
 L'arco a gli homeri, e il crin sparge a l'auroa.

C ome piena d'humor puro & celeste
 Concha, de l'Indo mar pompa & honore,
 Apre le sue ricchezze; & mostra fuore
 Il bel, ch'a gl'alti Regi orna le teste:
 Gioisce il Dio de l'onde, & corron preste
 A uagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
 Vaghe d'hauer d'Oriental colore
 Ricco le Ninfe il crin, ricca la ueste;
 C osi costei, ch'aprir al mondo uolse
 Le sue ricchezze; & far al Sol palese
 Quanta maggior in lei luce s'accolse,
 C ol diuin parto merauiglia rese
 A l'altra, al Sol di nouo il pregio tolse;
 Et da se stessa il bel essemplio prese.

I nriua al Tebro altier su'l manco lato
 Non so se Ninfà ò Dea del sommo choro
 Al crin lucente ordia ricco lauoro,
 Et spogliaua di gemme intorno il prato.
 N e quel fior chino, ò quel pur dianzi nato
 In be nodi tessca tra l'ostro, & l'oro;
 Ma quei, ch'al mezo aprian de l'età loro;
 Scieglica, pari al bel suo felice stato.
 E ra il ciel à ueder, com'ella accolse
 I santi fiori, e i uaghi Gigli insieme,
 Come ben gli attorcea, come gli auuolse.
 S orrise; e al Re de le uirtu supreme
 Per far corona anch'egli, à se raccolse,
 Quando fioria la bella nostra speme.

O de i terreni & de i celesti honori
 Ricca donna: & à cui mille & mill'Alme
 Di suprema beltà danno le palme;
 Et dieder prima in abbandono i cuori:
 Qui, d'onde al Ciel uolaste, arso han gli amori
 Et gli archi, & le farette. Ecco le salme
 D'e strali inceneriti: & doue l'Alme
 Luci uelaste, ecco sepolti i fiori.
 Ecco spenta le faci: e un grido suona,
 Che per dar luogo à uoi, Venere bella
 Scesa è dal cielo, Amor così ragiona.
 Et ben uegg'io la matutina stella,
 C'hor ne begliocchi uostri il ciel corona,
 Lucida piu, che non fu dianzi quella.

La Donna già, che da l'eterno bene
 L'imagin prese, e il piu leggiadro uelo,
 Per allettar con quelle forme al cielo
 L'alme di ghiaccio, & di uil ombra piene;
 Poi chebbe alcune elette a le serene
 Parti riuolta, e ntepidito il gielo,
 Si mosse innanzi al uariar del pelo,
 Piu che mai bella in piu beata spene.
 Et hor è Dea, che da stellanti chioftri
 I begliocchi talhor chinando, uede
 Dal di, che i suoi chius'ella, humidi i nostri.
 Beatissima lei; ch'innanzi siede
 Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
 Ch'a noi segnò col giouinetto piede.

Già

Gia disfatte ha le neuì intorno il Sole,
 Et si distilla già da i monti il ghiaccio;
 Destansi i fiori al uaneggiar de l'aure,
 En grembo al mar s'intepidiscon l'onde,
 Ridon le piagge e i colli; ogni bell'Alma
 Piegarsi sente a l'amorose note.
 Esser non puo ch'al suon de le mie note
 Hor non si pieghi il mio lucente Sole,
 Et non si scaldi quell'angelic'Alma,
 Che porta in seno ogn'hor le neuì e'l ghiaccio;
 Mentre uersando i uo da gliocchi l'onde,
 Et fuor del petto mio trahendo l'aure.
 I non hebbi giamai seconde l'aure
 A i miei desiri, a le mie ardenti note,
 Si ch'io potessi un giorno uscir de l'onde,
 Et uagheggiar nel porto il mio bel Sole;
 Priuo di cui passar mi sento un ghiaccio
 Per entro il cuor, che mi distringe l'alma.
 O beltà senz'essempio, ò celest'Alma
 Scesa dal cielo ad arricchir quest'aure,
 Se non foste talhor cinta di ghiaccio
 Et piu sorda ch'un'Aspe a le mie note,
 Che most'hanno a pietà piu uolte il Sole,
 Ma uoi non già, che siete un scoglio a l'onde,
 C orran da gliocchi miei piu sempre l'onde,
 E i sospiri di sen mi suellan l'Alma,
 Pur ch'a l'orecchie sol del mio bel Sole
 Parte de i miei lamenti apportin l'aure.
 Io uorrei pur ueder, s'a le mie note
 Intenerir si puote un cuor di ghiaccio.

E

Ma d'estate uedrò ne i campi il ghiaccio,
 Et di uerno bollir su l'Alpi l'onde,
 Quetarsi il mar crucciofo à le mie note,
 Ogni petto mortal uiuer senz'alma,
 Et tutto l'Apennin piegarsi à l'aure,
 Pria che mi rechi un sì bel giorno il Sole.
 I mi distruggo al Sol, sì come'l ghiaccio,
 E come'l fumo à l'aure, il foco à l'onde,
 Od Alma al suon de l'incantate note.

DI M. BARTHOLOMEO
 FERRINI.

A Rbor gentil, de i cui bei rami accese
 Amore il foco, ond'arse il gran Pianeta:
 Triumphal pianta, à cui sola si estese,
 Chi aspirar uolse a gloriosa meta:
 Tu sai, ch'ogni Oratore, ogni Poeta;
 Che in tua laude & honor parole spese;
 Del uiuo Lauro mio (quasi propheta)
 Parlaua sempre, & d'altro non intese.
 Et quel, ch'anchor uerdeggia altiero & uago
 Per opra del Thoscan, che sì l'honora,
 Fu del mio uero Alloro ombra & imago.
 Ma il cieco amante no'l conobbe alhora:
 Quantunque forse il cuor n'era presago:
 Onde in uece del Sol segui l'aurora.

H oggi fra mille spade intorno cinti
 Furon per opra de ministri crudi
 Del fiero Herode, i pargoletti ignudi
 Nel proprio sangue lor bagnati, e tinti.
 Et fra le braccia, onde pendeano auinti,
 Fra i petti, che à lor furo in darno scudi,
 Fra quei pianti & lamenti, che gli incudi
 Fatto haurian molli, al fin giacquero estinti.
 Et stinti nò, che in sacrificio offeriti;
 Quasi innocenti immaculati agnelli;
 Al gran Signor, che tutto il Mondo regge,
 Si pascono hor nel ciel tra le sue gregge,
 Di tante chiare stelle adorni & belli,
 Quanti hanno gia per lui colpi sofferti.

Ben fu di uera luce ornata & chiara
 La notte, (se chiamar notte conuiensi)
 Che nacque il Sol, che co i suoi raggi accensi
 L'oscuro & freddo mondo arde e rischiara.
 Notte sopra tutt'altre eccelsa & cara,
 Che desti al ciel gli adormentati sensi;
 Et tante gratie in noi parti & dispenfi
 Che ognun di farsi glorioso imparà.
 Notte, in cui huomo & Dio, uergine e madre,
 Solo per saluar noi, s'aggiunse in modo,
 Che non cape in Angelico intelletto:
 Consenta priego il sommo eterno padre,
 Che poi che in darno la mia lingua snodo,
 Te honori almen con puro interno affetto,
 E ii

CELIO, che altrui celando i bei thesori
 Del sacro ingegno tuo, ritorni al cielo;
 Et spento lasci in noi quel uiuo zelo,
 Che per te ne infiammaua a i ueri honori:

Mentre le sante Muse, e i casti amori
 Chiudean sotterra il tuo corporeo uelo,
 Cangiò Phebo Helicon in duro gielo
 Et suelse di dolor gl'amati allori.

La fama per dar pregio al merto eguale,
 Fe del mondo a te solo un tempio grande,
 Come sol di uirtù fosti già albergo.

Quini al nome celeste & immortale
 Consacrerà le palme, & le ghirlande
 Chi ti fu inanzi, & chi uerrà da tergo.

Quella fiera importuna; che con tanta
 Forza ne assale a l'improuiso; & toglie
 Prima del mondo i fior più uaghi; e coglie
 I miglior frutti, e i più bei rami schianta;
Ha suelto al fin la mia celeste pianta
 Per gire altera di sì ricche spoglie;
 Hora accogliendo le sue sparse foglie
 Anderà tal, che se ne allegra & uanta.
Ma smisurato affanno Apollo ingombra;
 Poi che come solea, più non risponde
 Dal bel silentio de le sacre fronde;
Ne uirtù il nido in altro arbore asconde;
 Et me d'ogni piacer tal doglia sgombra,
 Ch'io non bramo altro odor, ne uoglio altr'ombra.

Questa angioletta da le aurate penne,
 Che per sanarui col diuino aspetto,
 Partendosi di loco alto & eletto,
 Al uostro basso & uile albergo uenne:
Si fissè **LILIO** in uoi le luci tenne
 Per mostrarui di fuor lo interno affetto,
 Che l'occhio uostro infermo al nuouo obietto,
 Tanta copia di lume non sostenne.
Deh perche così tosto a quel bel Sole
 Si rese uinto il debil uostro sguardo?
 Ma qual Aquila mai poria star forte?
Che al core entrando i raggi, e le parole,
 Vi faceano in quel punto sì gagliardo,
 Che in uoi più non potea dolor, ne morte.

Quel gran Sol, che l'altr'hieri andò a l'occase,
 Per rimenarci un sempiterno giorno;
 Sta mane uscendo illuminò d'intorno
 Il mondo, ch'era in tenebre rimasto.
E chi chiuso il guardaua in picciol uaso,
 Caddè abbagliato con uergogna, & scorno;
 E rise il ciel di mille lumi adorno,
 Ch'anzi cieco piangea l'horribil caso.
La noua luce andò fin ne l'inferno,
 E ne l'abisso, e sbigottillì; e poi
 Scorse gli antichi padri al regno eterno.
Hor con l'alta uirtù de i raggi suoi
 Scaccia da nostri cuor l'horrido uerno,
 Et fa perpetua primavera in noi.

DI VINCENZO MARTELLI.

Alto Signor, che con l'ardente Sole
 Del bel animo uostro, a noi sgombrate
 Le spesse nebbie de mondani errori;
 Et di uestigia eternamente sole
 Lo smarrito sentiero ogn'hor segnate,
 Che scorge al fin de piu graditi honori:
 Io, che dai lunghi horrori,
 Che mi sottrasser per piu duolo a morte,
 Pur dianzi al mondo uenni,
 Cerco schifar le perigliose, & torte
 Strade, ch'un tempo temni,
 Et seguir uoi deuoto; ou'io son certo
 Auanzar col fauor uostro il bel merto.

Et mentre io sono a riuierirui inteso,
 Date aita al pensier, forza a lo stile,
 Che dietro al uostro honor perde se stesso:
 Che se uostra mercè s'alleuia il peso
 Del mio deuer, l'oggetto alto & gentile
 Trarrà forse il suo uolo al ciel con esso:
 Ou'hor pigro, & sommessio
 Non cape i pregi uostri il pensier mio.
 Di ch'io ne chieggo a uoi
 Perdono, o ualor pari al bel desio.
 Si che si ueggia poi
 Nobilmente dipinta in questi inchiostri
 La mia debita fede, & gli honor uostri.

Sacri pastor de le belle alme riue
 V'Paussippo altier si specchia, & doue
 Entra il picciol Sebetho a Theti in seno:

Sante Sirene, & uoi nimphe natue,
 Che adorne ogn'hor d'alte eccellentie nuoue
 Fate ir di uoi superbo il mar Tirreno;
 Dou'il ciel piu sereno
 Si mostra, u'ride il prato, & doue i uenti
 Hanno tregua immortale,
 Venite meco a riuierir intenti
 Chi spedito su l'ale
 Ch'addestra, e'mpenna il suo bel nome chiaro,
 Vola a le stelle, & ua con elle al paro.

Quest'è quei, che pur dianzi Africa uide
 Non men di senno, che di ferro armato
 Por primo a gli altri il ualoroso piede,
 Et l'italice squadre inuitte, & fide,
 Caro & proprio ornamento hauer da lato,
 Et farsi scudo a la Christiana fede;
 Et di sì ricche prede
 Carco tornar da così strani regni,
 Non di porpora, o d'oro,
 Ma d'opre; onde mercè de i sacri ingegni
 Con Mario, & con coloro,
 Che uinser d'Annibal l'arme, & gl'inganni
 Resterà uiuo oltr'al fuggir de gli anni.

Italia, che co i saggi arditi figli
 Si fe temere, & riuerire insieme
 Fra quanto gira il gran padre Oceano;
 Hor ch'è priua d'imperio, & di consigli
 Fra i suoi uoler diuisi & soffre, & teme
 Qual oltraggio piu sia barbaro, & strano;
 Se con dritto occhio, & sano

Risguarda lui, che'n sul Bagrada solo
 Fu a le Latine schiere
 Difesa, & tema a l'Africano stuolo,
 Potria ben lieta hauere
 In questo sol di lei figliuol pietoso
 Speme al suo trauagliar d'alto riposo.
 V oi, che sperate a piu sicuro fine
 Sceuri da la uolgar, & cieca schiera,
 Che tiene il pie per cosi rio sentiero,
 Seguite meco l'orme sue diuine:
 Che'n questa notte tenebrosa, & nera
 Ne guideranno accortamente al uero
 Fuor de l'ingiusto impero
 De l'instabil fortuna, & del fallace
 Mondo d'affanni carco.
 Si che con loro scorno, & nostra pace
 Girem sicuri al uarco,
 Doue da chi piu intende è piu gradita
 L'ultim'hora, ch'è prima a l'altra uita.
 C anzon io chieggio al cielo
 Cangiar le negre piume, e'l rauco suono,
 Et diuenir un cigno;
 Per trouar poi del troppo ardir perdono
 Dal mio Signor benigno;
 Et sprezzar per Sebetho alta mia spene
 Meandro, e d'Hermo le dorate arene.

DI M. BENEDETTO VARCHI.

C ARO ANNIBAL, che con sì util danni
 Dispregiate egualmente argento, & oro,
 Bramoso, & ricco d'un piu bel thesoro,
 Che non teme del mondo ire, ne inganni;
 Questi miei rozzi pastorali affanni,
 Del mio pouero stil basso lauoro,
 Dono io a uoi; cui tanto amo, & honoro,
 Quanto non uider mai uolgendo gli anni.
 B en mi duol, che con ricco ornato stile
 Portar non posso al ciel l'altero nome
 Del Reuerendo Signor uostro, & mio.
 C antaten' dunque uoi, ch'a sì alte some
 Hauete homeri forti; & fate ch'io
 Oda GADDI sonar dal Battro a Thile.

C into d'hedra le tempie intorno intorno
 Sour'un tirso appoggiato, alhor ch'el sole
 Spunta dal ciel, dicea queste parole
 Il buon Damon di mille fiori adorno;
 A te padre Lieo consacro, & orno
 Di puri gigli, & candide uiole
 Questo capro, ch'ogn'hor far tronche suole
 Tue sante uiti, hor col dente, hor col corno.
 C osi detto il terren tutto tremante
 Sparse di sangue, & con pietosa mano
 Le uiscere al gran Dio lieto raccolse.
 P oscia fermato in pie soaue, & piano
 Colmo un uaso di uin puro spumante
 Si mise a bocca, & gli occhi al ciel riuolse.

Questo è Thirsi quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi que prati son Thirsi, dou'ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea.

Qui Thirsi la uidi io, mentre sedea;
Quiui i balli guidar leggiadra, & snella;
Quindi Thirsi mi rise, & dietro a quella
Elce si ascosse sì, ch'io la uedeo.

Sotto quest'antro al fin cinto d'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, & mi baciò la fronte.

All'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte
Spargendo mille al ciel soauì odori
Rendo di tanto don gratie infinite.

Filli più uaga assai che i fiori alisi;
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Un picciol capro bianco in don t'arreco
Tolto a la madre, che pur dianzi uccisi:

Cui per hauer, di ch'io m'accorsi & risi,
Mi uenne dietro infin sotto lo specchio
Thesili; & io restar non uolli seco;
Che ben conosco i suoi fallaci risi.

A te lo dono, a te sol guardo, & serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio
Appostai, che facean sicure il nido.

Et se più tosto me, che quello infido
Di Coridon uorrai; scelto del mio
Cornuto armento un toro il più superbo.

Quando Filli potrà senza Damone
Viuere, ch'altro che lui non pensa, o cura,
Ad ogni altro pastore acerba, & dura,
Tornerà in dietro al fonte suo Mugnone.

Così scritto leggendo in un troncone
A pie de l'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome apena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone:

Po scia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch'egli hauea di rame cinto;
Et la sampogna sua troncò nel mezzo:

Et a l'armento, che dintorno al rezzo
Si giacea; cominciò, Quell'empio lume;
Ma non poteo finir da l'ira uinto.

Filli deh non fuggir, deh Filli aspetta
Il tuo Damon, che più che'l gregge t'ama;
Et se pur di fuggir hai sì gran brama,
Non fuggir Filli mia con tanta fretta.

Ancor io'l seguir, che più, & più s'affretta
Terrò; che sol piacer ti il mio cor brama.
Tu pur uia fuggi, qual ueloce dama,
O ceruo, che ferito è di saetta.

Rallenta Filli oime, rallenta il passo;
Che le tenere piante o sterpo, o selce
Non t'offendesse al trapassar del riuo.

Così dicendo faticato, & lasso,
Fuor di speranza, & più di uiuer schiuo
Cadde Damon rouescio a pie d'un'elce.

C osi sempre foss'io legato, & stretto
 Con Fillide uer me tanto sdegnosa,
 Come è questa edra a questa quercia annosa,
 Che le auuinciglia il pie, le braccia, e'l petto.

M ira come anco senza alcun sospetto
 Quella uite a quell'olmo in grembo posa.
 Me Fillide ogn'hor fugge; & non è cosa,
 Che piu che'l suo fuggire habbia in dispetto.

P er lei piu uolte ho gia senza custode
 Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi,
 Che ne fanno ogni di prede sicure.

V n capretto l'altro hier da queste rupi
 Vidi io portar, & pianfi; & ella pure
 Superba stassi, & del mio pianto gode.

P astor, che leggi in questa scorza e'n quella
 Filli scritto, & Damon, che Filli adora;
 Sappi, che tanto fu pietosa alhora
 Filli a Damon, quanto hor spietata, & fella.

I o pur la chiamo, io pur la prego; & ella
 Misero non m'ascolta, & fugge ogn'hora;
 Et quanto fugge piu, piu m'innamora;
 Et mi par sempre al suo fuggir piu bella.

L' altr'hier menando a ber la greggia al rio
 Tutta soletta a pie d'un bianco olino
 La uidi che intessea fragole, & fiori:

M a Licisca abbaio, perch'ella fuori
 De gli occhi mi spari si ratta, ch'io
 Rimasi: & sommi anchor tra morto, & uino.

I l medesimo amor credo che sia
 Sola cagion che'l mio cornuto armento
 Si regge apena in pie, non pioggia, o uento,
 Che l'habbia offeso, ne pastura ria.

M a che curo io, come l'armento stia,
 Che trar a morte d'hor in hor mi sento?
 Ne però d'amar Filli anchor mi pento.

C he farei dunque oime, se fosse pia?
 O s'almen pur soura questi alti colli,

Doue spargendo uo lagrime tante,
 Courisse il corpo mio quel uerde pino:

C h'indi passando un di col uiso chino
 Diria forse, & con gli occhi humidi, & molli;
 Qui giace Filli il mio fedele amante.

S anta madre d'Amor, che inherbi e infiori
 Il mondo al tuo uenir tutto ridente;
 Alhor che'l ghiaccio, & le pruine spente
 Veste la terra mille bei colori,

D i uerdi mirti questi bianchi fiori,
 Mentre l'armento sotto'l sol piu ardente
 Rumina a l'ombre l'erbe, humilmente
 Ti sparge Coridon guardian di tori:

E t te quanto piu puo deuoto prega
 Con la uoce, & col cor quel ch'omai pensa
 Sappiano a mente in ciel tutti gli Dei;

C he Filli, per cui ua gridando homei,
 Non sia tanto al fuggir ueloce, e'ntensa;
 O tu da i lacci suoi lo sciogli, & slega.

S otto questa edra, a pie d'esta alta uite,
 Lungo quest'acque uiue, di cui solo
 Mi piace il suon per discacciar il duolo,
 Et far salde d'Amor mille ferite,
 Queste colme di uin tazze fiorite
 A te gran Dio di Semele figliuolo
 Libo io Damon, che piu d'ogni altro colo
 Tua santa Deita piu d'altra mite.
 O quanta ho gia nel cor dolcezza, & spene.
 Ogni altra gratia a me medesimo impetro
 Mercè del pretioso tuo liquore.
 Questi l'arme crudei, quel segua Amore:
 Ch'io uiuere, & morir uo teco insieme,
 Et se Filli mi uol, uengami dietro.

F illi io non son però tanto deforme;
 Se'l uero a gli occhi miei quest'acqua dice;
 Che tu, che sola puoi farmi felice,
 Non deuesi talhor pietosa accorme.
 N on pasce de le mie piu belle torme,
 Ne ha piu grassi agnei questa pendice.
 Ben gia (ma non l'intesi) una cornice
 Predisse il fato al mio uoler disforme.
 I o uorrei Filli sol per queste ualli,
 Senza molto curar d'armento, o gregge,
 Viuermi teco infino a l'hora estrema.
 C on cui parli meschin? che pur uanegge?
 Non uedi un lupo la tra quei due calli,
 Di cui fugge il tuo gregge, & tutto trema.

N asci, & uenendo inanzi un giorno miena,
 Santa stella d'Amor, sereno & lieto
 Piu che mai fosse; e'l mar tranquillo, & queto
 Si mostre, & l'axia di dolcezza piena.
 H oggi spinto io Damon da l'alta pena
 Il foco, che m'ardea tacito, & cheto,
 Scouersi in atto humile, & mansueto,
 Filli io u'adoro, & ardo; e'l dissi apena.
 E lla di neue, & rose il uolto mista,
 Vergognando rispose; Damon mio
 Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
 D unque lieto morrò; che sol disio
 Di piacerui, soggiunsi; & ella trista
 Non disse, non Damon, ch'io ardo anco io.

N imphe, ch'ignude il petto, & sparse i biondi
 Crin fino a pie di latte, inghirlandate
 Di mille bei color scherzando andate
 Con Arno sempre in questi herbofi fondi;
 Queste uerdi d'alloro amate frondi
 V'appende il buon Damon, perche guardiate
 Il suo sempre bel Daphni, & lo pregiate,
 Ch'a gli occhi nostri homai piu non s'ascondi.
 D eh pregatel, ui prego, humilmente,
 Che i miei si casti preghi ascolte, & lieto
 Seruenga a far con uoi dolce soggiorno.
 E t io, che solo in ueder lui m'acqueto
 Al maggior gelo, & al piu caldo giorno
 Vi spargerò di fior diuotamente.

H or che al piu lungo, & piu cocente giorno
 Giacciono per li boschi, & per li dumi,
 Soura l'herbe distesi, & presso i fiumi
 Gli animai stanchi a le fresche ombre intorno;
 D anon per selue, & monti entro, & intorno,
 Dietro l'orme tue uaghe, e i cari lumi
 Te segue o Dafni; & par che si consumi,
 Veggendoti fuggir, d'ira, & di scorno.
 D afni non fuggir piu: bel Dafni ascolta,
 Ne creder tanto al color tuo: che sempre
 Non men punto di te fugace uola.
 E t tu folle Damon a che si stolta=
 Mente segui chi fugge, & ti distempre,
 Fuggendo chi te segue Aminta, e Iola?

I nuittissimo Duce, il cui ualore,
 Non punto men de la bontade raro
 Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
 Et degno d' tanto impero successore:
 C he piu certo argomento, & qual maggiore
 Segno d'esser a Dio piu d'altro caro,
 Che'l uederti ogni di senza alcun paro
 Quanto felice piu, tanto migliore?
 I n te non mutò mai, quantunque amica
 Fortuna, il buon uoler, che te co nacque:
 Ben fece al bel disio la possa eguale:
 C ontra te nulla, o forza o senno uale,
 Dicalo l'infelice a te nemica
 Schiera, che dianzi, o presa o morta giacque.
 Lasso

L asso chi mi darà le rime e i uersi
 Eguali al tristo mio pianto e dolore?
 Ond'io haurò tante lagrime, che fuore
 Parte del dolor mio piangendo uersi?
 Ne pur'io sol, FERNANDO, ma dolersi
 Deurebbe ogni alma, in cui non dorma Amore,
 Poi, che gratia, beltà, senno, ualore
 Non piu ueduti, & da non piu uedersi
 C on la Mancina in un sol punto, fera
 Morte n'ha tolto sì per tempo al mondo,
 Cui s'è fatto anzi uestro eterna sera:
 E t noi di così dolce primavera
 In aspro uerno, & nel piu basso fondo
 Caduti sem da la piu alta spera.

DI M. PAOLO CANALE.

Quanto sei piu, che'l mio destin possente
 Sogno; che quella, ch'ei m'asconde & serra
 Per spatio sì lontan d'acqua, & di terra,
 Mi mostri, come qui fosse presente.
 P arlar l'odo sì dolce, & altamente,
 Et confortarmi a la mia lunga guerra;
 Che dal terreno carcere si sferra,
 Et tutta suso al ciel uolta è la mente.
 N on fia da te giamai chi m'allontane,
 Mi dice; riconforta i spirti infermi;
 Ch'anchor non ti fu' mai col cor sì presso.
 O se non fosser tai parole uane,
 Come non hauerei piu da dolermi
 Ne d'Amor, ne di lei, ne di me stesso.

Insfiniti sospir, profondo orgoglio,
Dubbia speme, color pallidi & bianchi;
Pensier nel uostro ben timidi & stanchi,
Et fermi al mal piu che tra l'onde un scoglio.

Nodo tenace & saldo, ond'io non uoglio
Ne spero, ch'altri à libertà mi franchi;
Forza, ch'a i sassi & sospirosi fianchi
Rendi un mar di tormento & di cordoglio:

Quando non sia piu dolorosa preda
Questa d'ogni conforto anima priua?
O à peregrina morte almeno io ceda?
Forse fia alhor, che senza pene io uiua,
Che per fiso mirar piu non si ueda
Onde in mar, Sole in cielo, & herba in riu.

Stelle, che piu che'l Sole à mezzo il die
Lume rendete à miei pensier dolenti;
Alti, soauì, angelici concetti
Di dolci parolette, honeste, & pie:

Man che raddoppi le quadrella mie
Con le fiamme del cor niue & ardenti;
Riso, ch'acqueti i miei duri tormenti,
Et l'onde del mio pianto acerbe & ric.

Crin d'oro schietto; onde fu'l caro nodo
Che à uera libertà mi ricondusse,
Si dolce, che per morte non fia spento:
Quanto di uoi direi, se ciò non fusse,
Che mentre i uostri pregi & ueggio & odo,
Tutto nel cominciar tremò & pauento.

Quando i uostri be gliocchi a terra uanno,
Et la neue di rose incolorirsi
Donna si uede; i sento il cor aprirsi
Con un soaue & diletto affanno.

Et si dolci pensier ne l'alma stanno,
Ch'io sento ogni uirtù mia sbigottirsi;
Et ella quasi in dubbio di partirsi,
Tanta dolcezza i belli atti le danno.

Ma lo scoprir di quelle luci accorte
Pionue uirtù, che l'anima rinforza,
Et rende ogni mio senso ardito & forte.

Così nouo languir mi tiene in forza:
Così corr'io per gran gioir a morte,
Et quel stesso il mio foco auina e ammorza.

Pianger uorrei; ma la speranza acerba,
Che in grembo a miei pensier si fresca nasce,
Di soauì lusinghe il mio cor pasce,
El mio martir in parte disacerba.

Queste colei, ch'a sospirar mi serba,
Quando'l di more & quando'l Sol rinasce.
Così haues'io ne l'infelice fasce
Colto il fiorir de la mia uita in herba.

Io, che piu uolte a buon sentier drizzai
Lo mio dal dritto oprar torto pensiero,
Poscia'l piegai per la costui uaghezza;

Semplicetta farfalla, se fu mai
Della tua uita il testimonio uero,
Teco parto l'amaro & la dolcezza.

S e'l pianger dolce e'l lamentar soaue
 Con l'amaro pietoso mio disdegno
 Venisse in rime così acerbo & graue,
 Quant'el martir, che entro al mio cor sostegno:
 Questa a duro camin spalmata naue;
 Cui uento occidental non dà ritegno;
 Sarebbe fuor d'ogni periglio indegno,
 Com'hor penosa & trauagliata paue.
 C h'a lo splendor de le mie sante stelle
 Drizzan al caro & disiato porto
 Le stanche farte & la mia uela inferma.
 H or che gratie non ho sì altere & belle,
 Temo restar in mezzo l'onde morto:
 Così mel giura Amor, così m'afferma.

L' alto, chiaro, immortal, uiuo splendore;
 Ch'è ne i uostr'occhi & nel sereno uiso;
 Donna rendete al Sole, & al paradiso
 I pensier casti, e'l suo natio ualore.
 R endete a me la libertà e'l core,
 Che da me hanete sì lontan diuiso;
 A Cipri bella il bel soaue riso,
 L'arco & li strali al mio auersario Amore.
 D e le soauì angeliche parole
 La celeste harmonia rendete al cielo;
 L'odor, l'oro & le perle a l'Oriente,
 C h'altro non serà in uoi, che l'ire sole
 Co uostri ferì sdegni; che souente
 Mi fan d'huom uiuo adamantino gelo.

T ra duri scogli in mar profondo oscuro
 Ardita uarca la mia stanca naue;
 El buon nocchiero, che di nulla paue,
 Fra suoi nemici sta lieto & sicuro.
 S piran uenti contrari, e'l camin duro
 Mi par sempre più dolce & più soaue:
 Quanto cresce più l'onda acerba & graue,
 Men del mio danno & di fortuna i curo.
 F ere & maligne stelle al uiuer mio
 Mi stanno intorno; & io pur non mi uolgo
 Per domandar al mio Signor mercede.
 P ascomi di speranze & di desio;
 Ne per lungo sperar da uoi mi scioglio.
 Et so ch'altri che uoi Donna no'l uede.

C ari lidi, solinghe & fide harene,
 Colli ombrosi, herme riue, acque beate;
 Deh per pietà ui prego hor ascoltate
 Le nostre eterne & dolorose pene,
 V alli, che di fresch'aure & dolci piene
 Grato ocio al uiuer mio sempre portate;
 Prendete del mio mal qualche pietate,
 Verdi horror, antri amici, aure serene.
 L impido rio, che con liquidi passi
 Nel gran padre Ocean porti il mio pianto,
 Et fermi il corso innanzi a la mia speme.
 V aghi augelletti, che con dolce canto
 Sfogate i spiriti amorosetti & lassì,
 Date udientia a le mie doglie estreme.

S e da queste soauì luci accorte,
 Che ad amor uita, al Sol inuidia danno;
 Nasce il mio lungo & immortal affanno;
 Dolce conuen che sia pur la mia morte.
 S e da due man; sotto cui fide scorte
 L'anime al ciel pellegrinando uanno,
 Nasce ogni nostra offesa & caro danno;
 Dolce conuen che sia pur la mia sorte.
 S e da due netti oriental rubini,
 Da una falda d'or fin nasce'l mio male;
 Dolce e'l mio male & dolci i miei martiri.
 Se da una uoce angelica immortale
 Nascon pensier sì honesti & peregrini;
 Dolci son le mie pene e i miei sospiri.

F orza di stella ò di destin potrebbe
 Forse & non altri mai spegner quel foco,
 Ch'accendeste uoi Donna a poco a poco
 Ne l'alma, a cui languir mai non increbbe:
 C he con l'ardor sì la speranza crebbe,
 Ch'ogni acerbo martir mi sembra un gioco;
 Et parlando di noi, più chiaro loco
 L'honorato per uoi mio stil non hebbe.
 N e però ch'altri del mio ben s'attristi;
 O rida del mio mal, quanto più annoia
 Cangiar potrò quest'angosciose tempre:
 N e perche mille uolte il giorno moia,
 Ne che merce per me mai non s'acquisti,
 Ne perche pianga & sia per piagner sempre.

F iume, che spesso del mio pianto abonde,
 Ch'io uerso ogn'hor per gli occhi miei corrente;
 Et doue il buon Troian l'afflitta gente
 Già ricreò de le tue lucid'onde;
 Qual fosti tu quel dì, che in treccie bionde
 Errar uedesti il mio bel Sol presente,
 E nelle riuie tue soauemente
 Col piede ornar hor queste hor quelle sponde?
 F orse su alhor, che l'onde tue uiuaci
 Restar dal corso, & quiui il ciel d'intorno
 Riprese qualità da i santi lumi.
 D a indi in qua sempre a quest'occhi piaci,
 Et quasi nel pensar sol mi consumi:
 O dolci mie uenture, o puro giorno.

V erdeggi o riuie a le uostre alte sponde
 L'arbor, che'l ciel turbato mai non teme;
 Corran cristallo & puro argento insieme
 Queste chiare, sonanti, & lucid'onde;
 P oi che Madonna le sue treccie bionde
 Quiui scoperse, & le mie doglie extreme
 Fe gir dal corso lor più scarse & sceme,
 Ben che piaghe n'habbi io larghe & profonde.
 Q uiui si mosse, & qui ritenne i passi,
 Piena d'honesto orgoglio, & qui sorrise,
 Come uollesse dir, hor uiui & mori.
 F ermosi il uento & l'andar dietro i sassi,
 Et s'aura l'ali ogni augellin s'asise,
 Et gli alberi le fer cortesi honori.

M ostrami Amor innanzi il tempo e'l loco,
 Oue perdei la libertate antica;
 Et doue l'aspra & dolce mia nemica
 Solso ed esca mi fece ardendo in foco.

I o; che sento mancar a poco a poco
 Nel cor gli afflitti spirti, a gran fatica
 Prego'l se mai hebbe mia fede amica,
 Che spenda in lei la sua pharetra un poco.

R isponde, che la forza d'un Diassro
 Perdendo nien de le saette i colpi,
 Et de le fiamme un duro gelo & forte:

C osi conuien che per mio fiero & aspra
 Destin mi snerui & mi disossi & spolpi;
 Tanto, che a consolar mi uenga morte.

S i come'l Sol; che è di Dio piccol raggio
 La terra scalda & quella orna & raccende;
 Così nel mio pensier quella risplende,
 Che diede al mio sperar alto uiaggio.

E t come in lei Giove celeste & saggio
 Hor tuona, hor piove, hor nubiloso rende
 L'alto lembo del ciel, che notte stende
 Fin che fa Apollo a l'oriente omaggio:

C osi in me Amor, c'ha di mia uita il freno,
 Tragge di lagrimar pioggia infinita,
 Et tuoni d'ira & nebbia di cordoglio.

E lla d'alberi & fronde è ognihor uestita,
 Io bosco son di folti strali pieno;
 In cui l'aspra mia fera pascere soglio.

D uro mio bene & mio languir soaue,
 Per cui tremo la state il uerno ardendo,
 E in libera prigionie ogn'hor uiuendo
 Bramoso di perir ho'l morir graue:

S e quest'alma, che insieme ardisce & paue,
 Celatamente ual suo mal scoprendo;
 Perche uenite a lei sempre togliendo
 L'alta mercè, dolce del mio cor chiane?

P iccol spatio che duri il uostro sdegno
 Madonna fra contrari si diuersi,
 Morte di me farà, quanto ella uole.

T al fu mia stella il dì che gliocchi apersi;
 Ch'io nacqui a le d'amor quadrella segno,
 Et cera al fuoco, & pura neue al Sole.

I piango lasso: ne'l mio mal presente
 Scemar pò un sol de miei futuri danni;
 Anzi ritorno a gli amorosi affanni

C he s'io penso ammorzar l'incendio ardente,
 Et menar lieti & riposati gli ami,
 A noue fiamme Amor mi ricondanni,
 Et fai l'ali al mio uol stemperate & lente.

E t tanto sdegno il cor par che ti punga,
 Che tutta in me la tua pharetra moui,
 Colma di dubbia speme & danno certo.

E t se pietate auien che in te si troui;
 Ciò fai crudel, perche conosci aperto,
 Che uita sempre in guai non pò esser lunga.

O cchi leggiadri; ond'amor temprà & moue
 Si spesso nel mio cor grati ueleni:
 Crespo d'orato nodo, che mi tieni
 Distretto sì, ch'io non so gir altroue:
 F alda di bianca neuè, che rinoue
 L'antiche fiamme, e in foco mi mantieni,
 Atti soauì, di dolcezza pieni,
 Oue Amor fa di me l'ultime proue.
 C antar diuino, & ragionar celeste,
 Matura prouidentia in biondo crine,
 Et uoglie in gran beltà pudiche honeste;
 G ratie sopra natura alte & diuine,
 Voi foste lasso la cagion di queste
 Lagrime mie, che non hauran mai fine.

V iua neuè son io, che in caldo foco
 Sempre più fresca si conserua e affina;
 Tal di me uita il cielo e Amor distina,
 Benche la Donna mia sel prenda a gioco.
 C he s'alcun silegno scolorisce un poco
 La bella fronte honesta & peregrina;
 Sott'al più caldo ciel tremar m'inchina
 Il timor, ond'io uò pallido & roco.
 P oi come l'alta nebbia del bel uiso
 Rasserena talhor raggio di pace,
 Amorofo diso mi infiamma & scalda.
 N e per tai stempres mi rimango anciso:
 Che ben pò Amor un'alma, se gli piace,
 Far uiua & morta, non che fredda & calda.

Donna del mondo oriental Phenice
 Di ualor, d'honestà fermo sostegno,
 Hor se tanto da uoi sperar mi lice
 Porgete mano al trauagliato ingegno,
 Fatel uoi sì tranquillo & sì felice
 Sì purgato & gentil & di uoi degno
 Che parlando di uoi tanto si desti,
 Che'l tempo & glianni non gli sian molesti.

O nde tolse Natura il bel thesoro,
 Di cui ui fe sì ricca & sì possente?
 Et zaphiri, & coralli & perle & oro,
 Di che andate sì altera & sì lucente?
 Da qual celeste & più beato choro
 Tolse l'alta harmonia, che si souente
 Non pur d'un uiuo core il ghiaccio spezza,
 M'arder pò i monti, & mouer di dolcezza?

I n qual parte del ciel la cura eterna
 Tolse l'idea di uoi, l'essempio adorno?
 Onde il casto pensier, che ui governa
 Perche uostra honestà non scemi un giorno?
 Et del mirar l'alta dolcezza interna,
 Et quella che fa in uoi sempre soggiorno;
 Vaga solo d'honor uoglia diuina,
 Et le gratie che a pochi il ciel destina?

V oi, che ne lo steliato asilo nostro
 Godete in dolce & pura libertate
 Tutti accesi d'amor & d'honestate
 Dal chiaro Sol del gran principio nostro
 D i me da questo uil terreno chiosiro
 La mente al ciel hor per pietà drizzate,
 Poi ch'io uel chicggio; e a miglior opre alzate
 Le rime inferme, e'l disuiato inchiostro.
 E tu padre celeste; a cui mi tolsi
 Sottratto da mortal basso pensiero;
 Ogni tristo sperar dal cor mio sgombra.
 N e ramentar, che dal tuo amor mi sciolsti;
 Che quanto tardo i fui, tant'hor liggiero
 Il uero abbraccio, & uò lasciando l'ombra.
 P ARTHENIO il ciel non potria al mondo farmi
 Gratia maggior, ne piu honorata & degna,
 Che far che eterno & immortal diuegna
 D'opra piu salda, che metalli o marmi:
 C he se di belle uoci & puri carmi
 Par che Phebo aggradirmi ognhor si sdegna;
 Pur conuerrà per uoi da morte indegna
 Sottrar mio nome & uiua gloria darmi.
 V iuo in sì amaro stato, ch'io uorrei
 Quindi per morte il mio pensier ritrarne,
 (Occhi uestra mercè che'l colpo fesse)
 E t s'altroue mai uolgo i pensieri miei;
 Vedrai con rime piu leggiadre e honeste
 Opra gentile, & non piu udita, trarne.

S olinga tortorella, che piagnendo
 Cerchi i uestigi del tuo sposo errante;
 Quini ti ferma, ou'lo misero amante
 Vengo le meste tue noti seguendo.
 Tu piagni, io piango lasso; tu fuggendo
 Hor le fresche herbe, hor le piu uerdi piante,
 Sospiri & gridi; & io pur qui con tante
 Lagrime i boschi & le campagne offendo.
 Lasso ma se le sorti sono pari
 De i nostri pianti amari;
 Non è però, che l'aspra doglia mia,
 La piu acerba del mondo hoggi non sia.
 C he tu mentre ti stai pensosa & trista
 Fra questi incolti & solitari lidi;
 Forse ch'al suon de i dolorosi gridi
 Vedrai del tortorin l'amata uista,
 Ella mi fugge, & del mio ben s'attrista;
 Et par ch'a noue lagrime mi sfidi.
 Così auara Fortuna ognhor mi guidi,
 Così de l'arder mio sempre s'acquista.
 Lasso, qual fiume o qual liquido rio
 Non crebbe al pianger mio?
 Qual selua non conobbe i miei lamenti?
 E'l tristo suon de i dolorosi accenti?
 B en sai tu già per me notte serena
 (Hor dura & tetra) di che tempre amai;
 Che quando gli altri han pace, albergo dai
 A quest'alma d'affanni & di duol piena:
 Che da che parte il Sole, o che rimena.
 I giorni a noi sereni e i mesi gai,

Sempre tra boschi ; & queste riue andai
 Sfogando il mio cordoglio & la mia pena.
 Hor poi che così piace al mio destino ;
 Spero ò uago augellino,
 Lunge dal lusingar de la mia speme
 Qui teco hoggi finir l'hore mie estreme.
 Ingrata terra, poi
 Ch'al uento i miei pensieri imprimo & uergo,
 Dona à l'ossa infelici almeno albergo.
 Chiaro, celeste, & luminoso giorno
 Ch'a l'apparir di bella Aurora fai
 Il uolto di Natura manifesto ;
 Alhor, che il uago & bel Pianeta adorno
 Del gran padre Ocean destando i rai
 A i fiumi à l'herbe, a quel bel colle à questo
 Rende il suo chiaro & gratioso aspetto :
 Quando del ricco letto
 Madonna il suo bel uiso leuar suole
 Vedeste mai un piu lucente Sole ?
 Ricca di mille & piu celesti ardori ;
 Che fanno al fronte tuo mobil corona ;
 Notte un tempo propitia à i furti miei :
 Tu, ch'aspettata gli amorosi cuori
 Scorgi al grado, ch'amor ministra & dona,
 Quel ch'io sospiro, & quel ch'io sol uorrei,
 S'auen talhor che de l'ingrato uelo
 Scopra il mortal suo cielo,
 Con le Serene sue, limpide stelle ;
 Vedesti mai le piu lucenti & belle ?

Voi, che del mio dolor tenaci & salde
 Forme, al uostro spirar aure serbate ;
 Aure de miei sospir' antico albergo ;
 S'auen, ch'Amor hor con ardenti & calde
 Fiamme, hor con uoglie timide & gelate
 Di fredda gelosia mi sproni à tergo,
 Di questi al petto mio sempre uicini
 Sospir, che pellegrini
 Fà da se l'alme in raffrenar suoi guai,
 Vn piu sdegnofo uento udiste mai ?
 Chiari, freschi, soauì & uiui fonti ;
 Che del mio tristo & lagrimoso pianto
 Spesso crescete à le uostr' alte sponde ;
 Mentre che & piaggie & sassi & ualli & monti
 Et terra, & cielo, e'l mondo tutto quanto
 Mi uede afflitto, è al mio languir risponde
 Echo pietosa, che tra questi sassi
 Notte & di meco stassi ;
 Come le calde mie lagrime spargo,
 Fiume fu mai piu copioso & largo ?
 Aria, che dolce & liquida harmonia
 D'infiniti uccelletti ognhor possedi
 Ne la grata stagion che i fior rimena ;
 Quando che dietro de la fera mia
 L'orme fugaci, uo allentando i piedi,
 Sperando di dar fine à la mia pena ;
 Come l'ingrata & sorda morte chiamo,
 Et terminar sol bramo
 Questi pur di languir spirti contenti,
 Sentisti mai piu dolorosi accenti ?

F aggi; che a uostri horror secreti & fidi
 Tante foglie, quant'io martiri al core
 A ciascun'hora, in su la rina hauete;
 Dal di che in questi solitari lidi
 Con poca libertà mi spinse amore,
 Ne giorni ò notti mai piu uidi liete;
 Come ch'io sia di pura fede armato
 Misero & sconsolato;
 Di queste impresse al cor catene & hami
 Haueste mai li piu intricati rami?
 S cogli, uoi, che lontan dal mio terreno,
 La', ue Sicilia il mar circonda & bagna,
 D'eterne fiamme hauete il petto ardente;
 Dal di, ch'io piu non uidi il Sol sereno,
 E ogni scoglio, ogni ualle, ogni campagna,
 Fu testimon del mio uiuer dolente;
 Et fiere, e augelli sepper di che tempre
 Fu la mia uita sempre;
 Di questo che in me formo & rinouello,
 Prouaste mai piu crudo Mongibello?
 D oma, che la mia uita
 A poco a poco sempre ite perdendo;
 Di questo per me posto in uoi crudele
 Amor trouaste mai tanto fedele?

Bella

B ella stella; che'l uiuer mio segnasti,
 Che fu sì dolce un tempo & sì soaue;
 Et bella man, che dolce al mio cor chiaue
 Per felice destin sola trouasti:
 Dolce uenen, che a ritrouar n'andasti
 Lo cor, che d'altro mai cura non haue;
 Et sgombrando pensier noioso & graue
 Leggiadre & pure uoglie in me formasti:
 C ome ueggio cangiar uostro costume,
 Et i dolci pensier tutti ad un segno
 Sol tra se stessi ragionar di morte:
 C he tu STELLA uer me scuopri ira & sdegno,
 Tu man nodo mi dai tenace & forte,
 Et tu ne perdi di mia uita il lume.

A ssa guerra d'amor sempre mi fanno
 Queste mie luci sì leggiadre, accorte,
 Che esser deurian le mie fidate scorte
 In così acerbo & periglioso affanno.
 G li atti, i sembianti, ch'a tutt'hor mi stanno
 Nel cor impressi, con tenace & forte
 Nodo mi tranno a peregrina morte
 Con lor soaue & diletto inganno.
 A rde la fiamma, & mi consuma il ghiaccio;
 Et per uirtù de le fauille accese
 Non ho le uoglie mai tranquille & liete.
 V oi sola de le mie sì larghe offese
 Quasi conforto & gioia ui prendete:
 Io non poss'altro, ma sospiro & taccio.

S e si lieto, & felice, & ricco oggetto
 Dieder le stelle, e'l cielo a gli occhi miei;
 Per ch'anchor lasso in honorar costei
 Non hò stile piu chiaro & piu perfetto?
 C he de le mani, & del leggiadro petto
 La bellezza, e'l ualor io canterei,
 Hor di quegli occhi, hor del bel crine haurei
 Quanto si stende humana forza, detto.
 C h'io temo nol mio stil terreno & frale
 Scemi il ualor, & la uirtù di quella
 Bellezza piu che angelica immortale:
 M a in questo mezzo mi souien pur ch'ella
 Potria stancar ogni uirtù mortale,
 Mantoua, Smirna & Sorgia, honesta & bella.

DELL'ARSICCIO INTRONATO.

D a le uostre leggiadre e noue stelle
 Prouon gratie si rare, e si seconde
 Soura i bei monti, e soura le chiare onde,
 Ch'indi fuggono i uenti e le procelle.
 E t han questi di fior, di piacer quelle
 Le spalle adorne, e colme ambe le sponde
 Si; ch'iuì scherza Amore, iui s'asconde,
 Et iui infiamma anime honeste & belle.
 H onora i uostri monti il grande Atlante,
 Et cede l'Oceano a le uostre acque,
 O gloriose imprese altere & sante.
 E t beato chi sol per salir nacque
 A sì alte cime, & per bagnar le piante
 Nel mare, oue a se stesso il ciel compiacque.

D al uisco, che tra fiori Amor ui tende;
 Et dal falso piacer fuggite'l piede,
 Che in uan poi si sospira, e in uan si chiede
 Soccorso, e in uan da lui pietà s'attende.
 Mirate, come Cinthia hor poggia hor scende
 Lieta i bei colli; & uien carca di prede;
 Et come mesta, oue Adon morto uede,
 Corre Ciprigna, e'l crine e'l seno offende.
 G ioia a quella giamai non fu simile
 Di libertade, & non fu mai tormento,
 Che a quel di seruitù giugneste appressò.
 S ollo io, che'l prouo; e in uan m'affliggo & pento,
 Poi che'l mio caro e'l mio fiorito Aprile
 Ben tosto fu da Verno horrido oppressò.

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

S e senza fin son le cagion, ch'io u'ami,
 Et sempre di uoi pensi e in uoi sospiri;
 Come uolete, oime, ch'io mi ritiri,
 Et senza d'esser con uoi non brami?
 S on la fronte, le ciglia & quei legami,
 Del mio cor aurei crini, & quei zaffiri
 De be uostri occhi, & lor soauì giri
 Donna per trarmi à uoi tutti esca & hami.
 S on di coralli, perle, auorio & latte;
 Di che fur labbra, denti, seno, & gola
 A le forme de gli Angeli ritratte.
 S on del gir, de lo star, d'ogni parola,
 D'ogni sguardo soaue in somma fatte
 Le reti, onde a intricarsi il mio cor uola.

DEL SANNAZARO SOPRA VNO ARMELINO
mandato in dono alla S. Veronica Gambarà.

Presago di sì rara & degna sorte
Di star al tuo bel collo intorno auolto,
Mi diedi in preda, & fui di uita sciolto;
Et corsi io stesso uolontario a morte:

Anzi a la uita, o benedette scorte,
Che di uil seruitù mi hauete tolto;
Et posto al bianco petto, al chiaro uolto,
Che beate suol far l'anime accorte.

Ma se di questa mia soaue spoglia
Senti Madonna forse alcun calore
Maggior d'ogn'altro che scaldar ti soglia;

Non è da me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, & da l'accesa uoglia,
Che dentro al petto mio si ascosse il core.

DI LVIGI ALAMANNI.

Dimmi famoso Re de gl'altri fiumi;
Che tra le corna tue cingi il terreno,
Ch'ogni speranza mia si chiude in seno,
Che fa la Donna de celesti lumi?

Crede ella, che piangendo i mi consumi,
Come tu puoi ueder, di doglia pieno?
O pur, che'l tempo qui lieto & sereno
Meni cantando per boschetti, & dumi?

Cred'ella seco anchor, che poco laccio
Possa annodarmi il cor per ogni loco;
Et ch'io cangi pensier souente, & uoglie?

Non uol credet anchor, ch'io mi dispoglie
De primi antichi amori, & sia di foco
Tanto lasso per lei, quanto ella è ghiaccio?

Gia trapassa fuggendo il sesto giorno,
Ch'io lasciai dietro a me tutto il mio bene;
Et uenni in parte doue angoscie, & pene
Senza mai dipartir mi stanno intorno.

Quando mai riuedrò quel uiso adorno,
Che uiuo il cuor con la memoria tiene?
Quando certa sarà la dubbia spene,
Che mi pasce lontan, del mio ritorno?

Come dolce mi sia sciogliere il digiuno
Di questi occhi affamati in quella luce,
Che d'ogn'cscia mortal gl'ha fatti schiui?

No fu mai piu di me felice alcuno;
Ne fia credo anchor mai, s'auien ch'arriui
Al bel chiaro d'Amor pio spoglio, & luce.

Come hoggi ah! lasso m'è contrario il giorno
A quel ch'io uidi hieri, onde famoso;

Ch'alhor perle, rubini, auro, & rose
Miraua sparte in un bel uiso adorno:

Hor ueggio il ciel, che nubiloso intorno
Minaccia, & soffia, & che le riue ombrose

Han con uoi guerra, & mille ninfe ascosse
Fan presagio crudel del mio ritorno.

Ma solo il rimembrar de chiari lumi
De la mia uaga angelica **BEATRICE**

Al periglioso andar mi fa sicuro.

Os'ella fosse qui, gran Re de fiumi,
Colma hauresti di ninfe ogni pendice,

Et fiorite le piaggie, & l'aer puro.

S e mi prestasse il ciel loco, & baldanza
 Di far paese à la mia bella PIA;
 Perche m'assaglia hor tema, hor gelosia:
 D'acquetar il dolor harei speranza.
 M a il mio fiero destin, che tutti auanza
 Sol in esser crudel, chiude la uia
 Di ricondurmi là, doue solia
 Lieto menarmi l'amorosa usanza.
 E t s'io prendo lo stil, non uuol la mano
 Stender in carta mai cosa, che possa
 Turbar leggendo il bel sembiante humano.
 C osi tacitamente i nerui, & l'ossa
 Qui mi diuora il giel, ch'a di lontano
 Dal combattuto cuore ogn'arma scossa.

C on quei sospir, con quelle uoci amare,
 Con che io parti da uoi, tra uoi ritorno
 Piagge felici; cui circonda intorno
 L'Alpi, Pirene, il Rheno, il Varo, e'l mare.
 C on uoi fu alhor chi mi facea cantare
 Et d'amor, & di uoi la notte e'l giorno,
 Hor lontan lascio un sì bel uiso adorno,
 Che mi fa uoi parer men dolci, & care.
 L à, doue già le suore di Fetonte
 Pianfer morto il fratel, Donna dimora,
 Che puo far sola il Po signor de fiumi.
 Questa, oue io uada per campagna, ò monte,
 Vien sempre meco; & mi ricorda ogn'hora,
 Che per lei lagrimando mi consumi.

N on piu, come solea Rhodano, & Sona
 Mi puo lieto nutrir la uostra uista;
 Perche l'anima mia dogliosa & trista
 Troppo disgiunta a uoi piange, & ragiona.
 L aue l'altiero Po se stesso sprona
 Non lungi a l'Adria, e'l terzo corno acquista,
 Scritto è di tal ne l'amorosa lista,
 Che di mille, che prende, un non sprigiona.
 E t benchè di costei BEATRICE & PIA
 Suoni il bel nome, & sia conforme il uiso
 Pur fa misero ogn'huom crudele, & fiera.
 L à mi condusse la Fortuna ria,
 Hor mi riduce in quà, perche diuiso
 Stia da me stesso, & lagrimando pera.

Q uante fiate il dì mi torna a mente,
 Ch'or non sia qui la mia fatale stella,
 Tante mi par che l'anima si suella,
 Et me lasci morir tristo, & dolente.
 I o mentre uo lontan da l'altra gente
 Solo, & pensoso in questa parte, e'n quella,
 Piangendo pur che la stagion nouella
 Muoua l'ale al uenir sì tarde & lente:
 D eh uien ratto dico io, cortese Aprile
 La terra a riuestir di bei colori,
 D'argento i fiumi, e'l ciel d'aura gentile,
 E t io fo uoto de tuoi sacri honori
 Cantar poi sempre in sì leggiadro stile,
 Ch'io faccia ingelosir Fauonio, & Clori.

I o pur me ne uo innanzi, & lascio in dietro
 Ne l'italico sen tutto il mio bene;
 Meco portando sol fra doglia, & spene
 D'adamante timor, sperar di uetro.
 N e dal mio fato in questo esilio impetro
 Alcu breue conforto, & non mi uiene
 Di lei nouella, che mi tenne, & tiene
 Sotto mille cathene in carcer tetro.
 P ensate hor uoi qual sia la uita mia
 VARCHI: & ui prego, che pietà tal'hora
 Quando ue ne souien, di me ui prenda:
 E t la Donna che'l fa crudele, & pia,
 Per uostra lingua, o uostra penna intenda,
 Come è cagion, che lagrimando io mora.

I' ho uarcato il Tebro, & muouo i passi
 Donna gentil, soua le Thosche riue,
 Disgiunte pur da quelle mie natiue
 Piaggie, & da colli, oue Fiorenza stassi,
 L euo deuoto al ciel gli spirti lasi,
 Et lor ringratio assai, ben che mi priue
 Del maggior ben: poi le fresche aure, & uiue
 Accoglio, & bacio le campagne, e i sassi.
 Quinci dico fra me, pur giunto sono
 Dopo due lustri al men tra miei uicini
 A toccar il terren, che troppo amai.
 P oi ripensando a i uostri occhi diuini,
 Che si lunge ne stan; tutto abbandono,
 Et col cuor torno a gli amorosi guai.

Quando è sì amico il ciel ai desir miei;
 Ch'io mi ueggia uicin l'alto, & lodato
 BEMBO, in Parnaso & tra le Muse nato
 Per honorar cantando, huomini, & Dei:
 G li dico tra'l mio cuor, perche non sei
 Punto, come sono io, nel manco lato
 Per quella alma gentil, che'n tale stato
 Mi fa dolci sentir i pianti rei?
 C he risonar con piu famosa tromba,
 E risalir al ciel con piu degne ali
 Il bel nome uedrem di BEATRICE.
 E t già suegliato da inuidiosi strali
 Il Thoscan uate da l'antica tomba,
 Chiamar costei piu che la sua felice.

P oi ch'al gran Fiorentin ciascuna sfera
 Mostrata hebbe del ciel la sua Beatrice;
 Due secol si godè lieta, & felice
 Del suo fattor l'eterna Primavera.
 H or piu che fosse mai bella, & altera
 Ritornata è fra noi nuoua Fenice,
 Per tormi da la notte atra, è infelice
 Et riportarmi a la gran luce, & uera.
 M araugliomi ben, ch'essendo PIA,
 Sol la nuda giustitia, & non pietade
 Le sento usar d'ogni mia colpa ria:
 C he per le piu infernali acerbe strade
 Ben tra foco & dolor purgato pria
 Mi rimena a ueder l'alte contrade.

Sacro, santo Pastor, cui la sua greggia
Diede a nodrir l'alto figliuol di Dio,
Se mai di lei pensier cortese ò pio
T'accese il cor, par c'hor scaldar ti deggia.

Mira'l freddo Aquilon, come uaneggia
Il Lupo ingordo a l'empio suo disio,
Vedi l'oriental serpente rio,
Che i lunghi passi col furor pareggia;

Onde se tu non armi a le difese
De i piu fidi tuoi can l'ardito stuolo,
Veggio smarrir la greggia e'l Lupo satio.

Mostra le forze e'l ualor tuo palese;
Mouati padre di sì crudo stratio
De tuoi piu cari figli il pianto e'l duolo.

Thosco uate diuin, che in chiaro stile
Pingesti il cielo, il centro, e'l terzo regno,
Doue si purga il spirto, e' fassi degno
Di lassu ritornar pentito humile;

Se'l gran nome beato alto e' gentile,
Che tu cantasti gia (quantunque indegno)
Hoggi canto anchor io, non l'abbia a sdegno,
Ch'amor puote innalzar cosa piu uile.

Ben temo lasso hauer contraria sorte
Con la mia nuoua angelica Beatrice
A la tua, che ti fe per gloria eterno.

Quella te scorse alhor lieto e' felice
Nel paradiso: e' questa ne l'inferno
Me conduce ad ogniher tra doglia e' morte.

Io mi stò notte e' di contando l'hore
Che mi tengon Madonna a uoi lontano:
Pur al famoso Po piangendo in uano
Spiego i caldi sospiri, apro il dolore.

Poi ragiono fra me, che greue errore
Commisi alhor, che'l cor libero e' sano
Diedi in preda a costei, che con sua mano
Lo stringe, e' punge di nouello amore.

Lasso, che mi credea lasciando indietro
I miei primi desir, presso a la Sena
Per l'italico sen sicuro andare.

Et ben conosco homai, come di uetro
Son le nostre speranze, e' cio che appare
Piu de gli occhi uicin ueggiam'apena.

Sio deuesti acquistar pregio alcun degno
De l'intero ualor de merti miei
In seruirui, e' amarui, io crederei
Di tener sopra uoi Madonna il regno.

Quand'io riguardo poi l'esser mio indegno,
E'i uostri chiari honor, che fra li Dei
Deurian seggio trouar, io giurerei,
Che per dritta ragion m'hauete a sdegno.

Cosi l'anima dubbia hor trista, hor lieta,
Hor superba, hor humil, con nuoui schermi
Tra speranza e' timor combatte in seno.

Ma uoi doureste ben (s'amor no'l uieta)
Del bel uostro thesor donarmi almeno
Quanto baste a nodrir gli spirti infermi,

Non uider mai gli Arabici Sabei
 Porger a Citherea per uoto pio
 Si pretioso don, com' hoggi hebb'io
 Da chi sprona & affrena i sospir miei.

Quanto rozza mia man lodar ti dei
 Poi che di spoglia tal ti ricoprio
 Quella candida man, che se'l desio
 Si potesse adempir, qui nuda haurei.

Prendi la penna homai, distendi in carte
 L'infinita bellezza e i modi santi
 Di questa nuoua angelica Beatrice.

Manda, scriuendo, al ciel gli amati guanti,
 Et non trouin la su men degna parte,
 Che la chioma immortal di Berenice.

Mentre io seguo su'l Po cacciando l'orme
 Hor di fera, hor d'augel (ne fia ch'il creda)
 Son fatto io lasso dolorosa preda
 D'una Tigre gentil d'humane forme.

Questa mi rode il cor se ueglia, o dorme,
 Che ogni difesa a lei conuien che ceda,
 Et quanto belle fur la figlia, & Leda
 Non harian forza homai quinci disciorme.

Hor poi, che piace al ciel, ui prego almeno,
 O de cor nostri altera cacciatrice,
 Che far non ne uogliate eterno stratio,
 Pur quel gran nome di speranza pieno.

Che si dolce risuona PIA BEATRICE,
 Di poca crudeltà deu'esser satio.

Io non potrei negar, che piu d'un foco
 Non mi scaldasse gia, ne piu d'un nodo
 Non mi legasse il cor Madonna, in modo
 Che piangendo io di lor uenissi roco.
 Ma ben posso giurar, che in questo loco
 Son per uoi fatto tal (& pur ne godo,
 E'l mio fermo destin ringratio & lodo)
 Ch'ogni passato amor mi sembra un gioco.
 Io credo oime, che quel spietato arciero
 M'auentasse in un di tante quadrella,
 Ch'ei uotò la faretra, & ruppe l'arco.
 Piacemi almen, che si leggiadra & bella
 Fu l'altera cagion, che a dirne il uero,
 Ogni piu largo stil sarebbe parco.

DI M. VGOLINO MARTELLI.

Di così chiara, & così ardente luce
 Nasce la fiamma, che'l mio petto incende;
 Et di fuor tanto a gl'occhi mie risplende
 Che non piu in ciel la gran lucerna luce,
 Ch'io spero anchor con quella altiera luce,
 Che'l secol nostro assai men fosco rende,
 Squarciando il uel, che'l ueder nostro offende
 Scorger la uera uia, ch'al ciel conduce;
 Quinci honesti desiri & caste uoglie,
 Pensieri alti, & diuini in me faranno
 Opre, che'l tempo non estingue, o toglie.
 E t uoi; per cui m'è dolce ogn'aspro affanno;
 Diposte in terra le terrene spoglie
 Viurete anchor dopo il millesimo anno.

Quando da uoi mia bella, & chiara luce,
 Dispietato destin lunge mi mena;
 Tutto ardo, & sento al cuor sì graue pena,
 Ch'io ueggio presso il fin dela mia luce:

Ma quando Amor a uoi mi riconduce,
 Per cui si mostra à me l'aria serena,
 M'agghiaccio, e'l freddo poi di uena in uena
 Va gelato, e rigor nel sangue induce.

Si che non pur i miei lunghi martiri
 Non so ridir, com'io li senta al cuore,
 Ma la uoce formar non puo parola.

Solo il mio morto, & pallido colore
 Mostrar ui puo, quale in me fiamma spiri
 Vostra luce, ch'a tutte il pregio inuola.

La mia fatale auenturosa stella,
 Ch'io seguo per sicura, e fida duce,
 Mi condusse a ueder sì chiara luce,
 Ch'al mondo non fu mai cosa sì bella.

Onde io, ch'in fosca & torbida facella
 Auezza ho la mortal mia stanca luce;
 Veggiendo lei, che così splende e luce,
 Quasi huom uinto dal Sol caddi a uedella.

Amor; che abbandonar mai non ci suole,
 Poi che ci fe nel cuor la prima piaga,
 Mi porse ardir con tai dolci parole,
 Tien pur gl'occhi come Aquila nel Sole;

Tien pur gl'occhi come Aquila nel Sole;
 Cherisanar, chi ti ferisse, e impiaga,
 Et per cui giaci, rileuar ti uuole.

Così lungi da me uergogna, & scorno
 Tenga Amor sempre, e'l mio fatal destino,
 Et uoi per piano al ciel dritto camino

Poggiate a far con Phebo alto soggiorno;
 Com'io souente col pensier ritorno

Al caro nido mio sera & mattino,
 Et tra i bei colli ombrosi hor sotto un pino:

Con uoi lieto m'asido, hor sotto un orno.
 E uorrei bene a le cose alte, & belle

Leuarmi anch'io: ma le mie debil piume
 Vengon nel cominciar subito meno.

Per uoi ferendo dunque homai le stelle
 Corra superbo al mar l'altiero fiume

Affai di gloria piu che d'onde pieno.

DI M. BERNARDO CAPELLO.

Se non amate, che nubi atre & folte
 Sempre di Phebo i raggi almi & lucenti
 Neghino al mondo; & che sdegnosi i uenti
 Spieghin lor forze a nostri danni uolte:

Et che la terra per le graui & molte
 Pioggie, de i lieti suoi ueri ornamenti
 Scoffa rimagna; e'l Tebro ne spauenti

Con souerchie acque ad inondarne accolte;
 Fate Signor, che'l ciel scorga piu spesso

Gli angeli, che l'altr'hieri in dolce schiera
 Rendeano il uostro paradiso adorno.

Il Sol spezzò le nubi, ond'ei chiuso era;

Tacquero i uenti, & cadde in mar dimezzo
 Il fiume, & ne fiorir le piaggie intorno.

DI M. GIACOMO MARMITTA.

T Roppo alto DOLCE alza la uostra mente
 Il disio di saper; & perigliose
 Son quelle uie, dou' altri orma non pose,
 Che no'l guidasse il santo lume ardente.

Q uanto è meglio inchinar humilmente
 Le ginocchia a colui, che'l ciel compose,
 Non ricercando perche pria dispose
 Paolo rapir a se, che l'altra gente.

C h'a l'humil sempre i Calli angusti & erti
 Per uero aperse; è chi superbo il uiso
 Volse uer lui, cadè da gli atti scanni.

S ol debbiamo esser noi securi & certi
 Poter salir con l'ali, ou' egli è asiso,
 De la sua gratia, è non con altri uanni.

DI MONS. DI ROSSI.

A Voi VARCHI gentil, saggio pastore,
 Tirresia in uece de le Muse dona
 Hoggi di mirti, e allori una corona
 L'altr'hier contesta in compagnia d'Amore;

C on che giunto ne uiene il primo honore
 Fra i piu dotti Thoscan. cotal risona
 Del uostro nome il grido in Helicon,
 Ou' elle con uirtù dispensan l'hore.

T accia dunque ogni lingua al uer nemica,
 Et ubidire a la ragione impari
 Raffrenando'l disio d'inuidia pieno,

E t meco humile ad ogn'hor canti, & dica
 Questi col suo bel stil c'insegna a pieno
 Come a gl'Antichi si puo gir di pari.

Risposta

RISPOSTA DEL VARCHI.

A L dolce stil del piu saggio, & migliore
 Pastor, che quasi Pan fra gl'altri suona:

Come cui'l sangue subito abbandona,
 Cangiò tosto Damon uoce, & colore,
 S entendo il maggior pregio a se minore

Darsi di tutti gl'altri, onde il ridona

A lui, che Phebo di sua man corona,

Perche ciascuno il segua, ami, & honore.

E t io (se mai sarà cotanto amica

A miei prieghi Fortuna, & gli anni auari

A così bel disio non uengan meno)

O gni studio porrò, tempo, & fatica,

A contar di Tirresia, per cui sieno

Gl'honor d'hoggi a gl'antichi, anzi son pari.

DEL CAVALIER HARMODIO.

O cchi fermate i dui correnti fiumi,
 Ch'escon da uoi con larga immortal uena:

Acqueta, o cor la tua dolente pena;

In cui piu ogn'hor languendo ti consumi.

M esti sospir cangiate homai costumi:

Et tu mia mente ogni timor affrena;

Poi che la luce angelica, & serena

Irraggia anchor de chiari honesti lumi.

D esti l'interna gioia un lieto riso;

Et fuor del petto aura piaceuol spiri

Temprando in dolce fiamma il freddo ghiaccio.

F erma il tuo imperio, Amor, dentro al bel uiso;

Onde di uiua speme, & bei desiri

Si nutre l'alma auolta in stretto laccio.

H

DI M. GIROLAMO VOLPE.

A ure soavi ; che pe'l ciel sereno
 Con lieui piume trascorrendo andate ;
 Et che con dolce suono mormorate
 Fra gli arbuscei di questo colle ameno ;
 Questo uaso d'Amomo & Croco pieno
 Vi sacra Alcippo, & di queste odorate
 Rose ad un parto con l'Aurora nate
 Vi corona il bel crine, il collo, e'l seno.
 Mentre Dafne ; da cui sua uita pende
 Per queste piagge ricche de be fiori
 Va cogliendo Rubin, Perle, & Zafiri ;
 Voi con molli, leggiadri, & uaghi spiri
 Aure fresche temprate i graui ardori
 De'l Sol, che i campi, l'aria, & l'acque incende.

DI M. ASTEMIO BEVILACQUA.

Herbe felici, & prato auenturoso
 De l'alma Abscintia mia, ch'io sola chieggio,
 Souente grato & honorato seggio,
 Et al piu caldo Sol dolce riposo ;
 Candidi & uarij fior, ch'a l'amoroso
 Et casto seno accolti insieme ueggio,
 Per ch'io mai sempre di dolor uaneggio
 Et d'inuidia, & timor resto geloso :
 Limpidi fonti, & uoi liti beati,
 Ch'ascoltate talhor i lieti accenti
 Di quella, ch'ogni bel del ciel possede :
 Schiatti arboscelli, & di fredd'ombre grati,
 Poi ch'ella udir non pote i miei lamenti ;
 Ditele uoi per me, ch'Amor uol fede.

H ii

Mai si fissi non fur ne l'alma mia
 Di santissima Donna atti & parole,
 Com'hor son di colei, che del suo Sole
 Lo stil ch'esser solea, piu in alto inuid.

N e scorsi in altra mai piu dritta uia
 Di ritornar la su, doue si cole
 Il gran Fattor, ch'ai gran bisogni uouole
 Darne per guida lei uerace & pia.

C osi dato mi sia con destro piede
 Il poterla seguir ; come d'ogni alma
 E Vittoria & Colonna al secol nostro.

E lla del mondo rio porta la palma,
 E'n pie sostien l'indebolita fede,
 Fuor d'ogni uso mortal celeste mostro.

Quando sparue quel Sol, e'hor suso in cielo
 Piu che mai bel co i raggi suoi riluce ;
 Copri l'aer purgato oscuro uelo,
 Negando a noi la desiata luce.

S i scolorò colui, ch'al giorno è Duce
 Vinto dal duolo, l'herba oppresse'l cielo :
 Cadder le frondi d'ogni uerde stelo ;
 Seccarsi i fior, che Primavera adduce.

C rebbero i fiumi spauentosi in uista
 Dal pianto de le Nimphe & de i Pastori,
 Che sinarriti lasciar gli archi & gli armenti.

G ustar l'ambrosia con assentio mista
 L'api, e scordar de i suoi piu cari amori
 Le fere, e gli augelletti i dolci accenti.

LA Donna, che solca col guardo solo
 D'horrido Verno far leggiadro Aprile;
 Lasciando il mondo faticoso e uile,
 Verso il ciel s'è leuata altiera a uolo:
 Et ha lasciato in preda al pianto e al duolo
 Senza conforto, ogni anima gentile;
 E il Tebro a l'Apenin contra suo stile.
 Volge rapido il corso afflitto & solo.
Voi dunque, che lontan da questi colli
 Menate i giorni in piu tranquilla parte;
 Non curate giamai riporui il piede.
Qui non si miran gli occhi senon molli:
 Qui non appar il Sol: di qui non parte
 Morte, che in Roma triumphando siede.

DI M. GIACOMO CENCIO.

OD'humana beltà caduchi fiori,
 Ecco una, à cui ne questa mai ne quella
 Fu pari al mondo, è già morta, & con ella
 Son sepolti d'Amor tanti thesori.
Ma che morta dico io? se'n mille cori
 E'n mille carte è uiua anchora & bella;
 Et fatta in ciel nuoua amorosa stella
 D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Gia ueggio, come spira & come luce;
 Che con la rimembranza & col desio
 De suoi begl'occhi, & del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto si conduce,
 Che le s'appressa, & scorge nel suo uiso
 La chiarezza de gli Angeli & di Dio.

Donna; che sul fiorir de tuoi uerdi anni
 Darà tempesta combattuta & uinta
 Cadeſti a terra, e a l'ultim'hore spinta
 A pianto eterno ogni mortal condanni:
Non ti doler del ciel: queta gli affanni,
 Di quai ſei, forse indegnamente cinta;
 Poi ch'in tal caſo, ond'à noi pari eſtinta,
 Spiegghi di uita piu honorati uanni.
Che qual uoce mortal chiuſa & riſtretta
 In anguſto canal d'altra tromba
 Con piu forza eſce poi, con maggior ſuono:
Tale la gloria tua, bella Angioletta;
 Ch'alhor preſſe il deſtino, hor come un tuono:
 Da quello polo a quel chiaro rimbomba.

Il uago ſpirto, che tra perle chiare
 Vſcendo, i bei rubin dolce accendea;
 Et per le guancie i uaghi fior mouea,
Lche ſur la gloria de le coſe rare;
 Aſſo hora è ſpento: che le Parche auare
 Troncaro il fil, che ne la ſua attorcea
 Mille altrui uite; e l'empia morte rea
 Vittorioſa nel bel uiſo appare.
Veggio diſperſo ogni piu bel coſtume,
 L'honeſtà inferma, attonito il ualore,
 Perduto hauendo il lor ſoſtegno inſieme.
Piangon le gratie & treman d'alto horrore,
 Poi c'han uiſto perir ſi raro nume,
 Che morte anchor le uite lor non ſceme.

H or hai morte crudel contra si bella
 Donna fatto l'estremo di tua possa,
 Et repente rinchiuso in poca fossa
 Hai gratia, & gentilezza accolte in ella.

I mportuna del ciel empia procella
 Hai pur del mondo ogni beltà rimossa,
 Et nostra uita in breue spatio scossa
 Di quella hora del ciel lucente stella.

P iu non ui gloriare ameni colli
 Di posseder quel ben, che fama e honore
 Rendetua a le Romane ampie contrade.

M a ben ui conuerria con gliocchi molli
 D'hauer perso dolerui a tutte l'hore
 Il pregio di bellezza, & d'honestade.

T ra queste palme d'oro, & questi strali
 D'Amor sparse d'intorno a questa tomba,
 Doue di pianto un graue suon ribomba
 Eterno segno d'infiniti mali,

G iace l'alta beltà di noi mortali,
 Ch'al ciel chiamata da diuina tromba,
 Candida & pura a guisa di colomba
 Hor nel seggio diuino aperte ha l'ali.

A nime belle, che nel sacro chiostro
 Dinanzi al gran motor liete & contente
 Di quel bel Sol godete i santi lumi;
 Deh se cura è tra uoi de l'esser nostro,

Pregate Iddio, che le bellezze spente
 Del mondo a noi ritorni, o noi consumi.

R otti sono d'Amor gli strali & l'arco,
 Spenta la face, poi che morte acerba
 D'una somma beltate i fiori in herba
 Ha consumato in questo horribil uarco.

M or'è colei, che'l mondo priuo & scarco
 Rendea d'ogni martir, per cui superba
 Si staua Roma, & hor noiosa serba
 Di lagrime & di duolo il petto carco.

E cco neri i trophei, ecco di palma
 Cinto il sepolchro, che de lumi adorno
 A pianger seco i sette colli inuita.

O nde il gran Tebro, che arenosa salma
 Porta, mesto al suo mar grida d'intorno
 O Mancina, o Mancina oue sei gita.

M entre, che Roma auolta in panno nero
 Al sepolchro portaua i raggi spenti
 De piu begliocchi, che terrene menti
 Scaldasser mai ne l'amoroso impero;

A mor, ch'asceso nel pheretro altero
 Scorgea morte superba, & che le genti
 Meste sprezzauan le sue fiamme ardenti,
 Presse le faci disdegnoso & fero;

E t pien d'ira e di pianto disse, o morte
 A che gioisci? s'hor di uoglie accese,
 Quelle (malgrado tuo) mi danno gloria.

E t detto cio con quelle luci morte,
 Ch'anchor uiue parean, mill'alme accese,
 Et uolando ne'l ciel gridò, Vittoria.

P er infiammarne il primo eterno Amore,
 Et farne alzar con l'ali del desio,
 Qual mostra la Nutrice al figliuol rio
 Per richiamarlo a se, leggiadro fiore:
T al del bel uiso, oue l'infamia more,
 Et l'honor uiue, ne fe mostra Iddio;
 Poi nel ritrarlo, & porlo, ond'egli uscio,
 Tirò ogni mente al ciel, ogn'afpro core.
S aluteuol inganno, & forza pia,
 C'huom piu'l morir non teme, anzi hor è saggio
 Chi per lui riueder segue quell'orme.
P ouero è'l Mondo; & benche ricco sia
 Sempr'il ciel, piace hor piu, quanto quel raggio,
 De gliocchi nostri oggetto è piu conforme.

D unque nodo si bel morte ha disciolto,
 Che tenendo'l diuin giunt'al mortale
 L'human soggiorno se al celest'eguale;
 Ch'or per inuidia'l suo thesor n'ha tolto?
B ella donna sei morta: e'l danno è molto
 Nostro maggior del tuo, c'hor spieghi l'ale.
 La spoglia offese in te'l colpo mortale:
 Di noi gli spirti ha in freddo giel sepolto.
E t mentre'l tuo l'ultimo fato sparfe
 Di cener bianco, mille uisi a un tratto
 Di tepid'onde riconerse & tinse.
O scurosì'l di chiaro al crudel atto,
 E'l Sol cadeo, & mai piu non apparfe,
 Quando'l bel lume n'e tuo rai s'estinse.

P allegrina gentil, ch'à passi lenti
 Per l'erta strada de la uita humana
 Caminando con noi soaue, & piana
 La ne rendeu co begliocchi ardenti;
O ue ne lassì, hor che dai l'ale a i uenti;
 Et uai salendo al ciel da noi lontana?
 Oime in quali ombre, in che contrada strana
 A impouerirne del tuo sol consenti.
I l tuo sparir troppo anzi l'hore usate,
 Et improuiso, è tal, che de l'inganno
 Deue dolersi contra a i Dei l'etate.
C he se a mal fine le lor genti andranno
 Senza il bel lume, & senza l'orme amate;
 Fia lor la colpa, come nostro il danno.

S e mai render terren ben culto suole
 Seguendo il corso del suo antico stile
 Al seme sparso già frutto simile
 A chi l'usura indi n'aspetta & uuole:
Q uinci sperar si pon quante uiole,
 Et rose, & gigli fan piu bello Aprile;
 Et un ruscel si uago, & si gentile,
 Ch'oscurerà quanti ne scalda il Sole;
P oi che le belle guancie, e'l uago grembo,
 Ch'ebber uiuendo eterna primavera,
 Fan qui sepolte l'urna gloriosa,
E t lagrimosa pioggia, & folto nembo,
 Ch'indi uersò dal cor lodata schiera,
 Raccolta è tal, che non puo star piu ascosa.

P artendo dal suo carcere terreno
 Oue fur prese, & son mill'alme; & mille
 Auuolta in un bel nembo di fauille
 La Mancina poggiava al ciel sereno;
 Quando l'un colle & l'altro'l uerde seno
 Cangiato in fosco, & pien d'amare stille,
 Dissero, ò Donna, che così sfauille,
 Et nanzi tempo'l di ti uenne meno:
 V attene in pace; che dal di, che stanza
 Fummo d'imperatori & spirti egregi
 Nessuna alma t'è par, non pur t'auanza.
 T u te ne porti i dui piu ricchi pregi;
 Lasciando'l mondo in dubbia rimembranza,
 Qual piu tra'l bello e'l buon t'adorni & fregi.

C Hi mi dara le lagrime, onde possa
 Pianger quanto conuiensi,
 Poi che rìa morte a noi Madonna ha tolto,
 Et poca auara terra in breue fossa
 Fra l'atre braccia tienfi
 Tutto quel ben, ch'era qua giu sepolto?
 Amor, tu che'l suo uolto,
 Sì come proprio nido, t'eleggesti;
 Muoui con modi mesti,
 Per disfogare in parte il nostro affanno,
 Meco a narrare il gran publico danno,
 S i larga d'occhio human mai non uscio
 Vena di trist'humore,
 Ne di petto sospir spessi & cocenti,
 Che satisfar potesser al desio

Commune, & al dolore,
 Et a danni infiniti de le genti.
 Piangendo gli elementi
 Ch'ogni ornamento lor perduto han seco;
 L'aer di luce è cieco,
 Torbida l'acqua, e ntepidito il foco;
 Ne piu frutti, herbe, ò fiori in terra han loco.
 L asciato hanno Helicon e'l bel Parnaso
 Phebo, & le muse, & sono
 Col suo spinto beato in ciel salite,
 Veduto che fra noi non è rimasto
 Cosa di caro ò buono;
 Che le lor uoci à celebrare inuite.
 O' doti alme e' infinite
 Di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro
 A quel, che nel bel chiosiro
 Eterno han le beate anime, equale,
 L'humana uita senza uoi che uale?
 Quando uedrammo mai sì fide scorte,
 Com'eran i begliocchi,
 A dimostrar il porto di salute?
 O quando s'udiran pietose & scorte
 Parole, ond' Amor fiocchi
 La sua dolcezza, e'l suo saper uirtute?
 Quant'hai Roma perdute
 Gratie superne, poi che l'att'auante
 Non tieni, che bastante,
 Accompagnando al dolce guardo il riso,
 Fu già di farci in terra un Paradiso
 P erduto in somn'hai seco ogni beltade,

Et quanti mai raccolti
 In nobil sangue fur santi costumi;
 La leggiadria, la gratia, & l'honestade,
 Che fra i diui suoi molti
 Doni, era quasi un Sol fra minor lumi;
 Così com'ombra & fumi
 In un momento fugge, & si dilegua
 Quel, che piu par che segua
 Nostro desir. ben sei spietata ò morte
 Quando d'ancider lei fust anchor forte.
 Qual naue, à cui sia tolto ogni gouerno
 Da nemica tempesta,
 Che'l gran notturno horror faccia piu dura;
 Tal'io l'humana nostra uita cerno;
 Poi che non l'è piu presta
 La uaga e chiara angelica figura,
 Che gia fu di natura
 Supremo honor, & sia gioia del Cielo
 Quand' à l'alma il bel uelo,
 Riuocherà'l gran Dio, c'horà s'affretta,
 Per tosto seco hauer cosa sì eletta.
 B en fora il nostro duol piu graue anchora,
 Et di finir possente
 La uita, che per me pauento & sdegno;
 Ma la bell'alma sua uerso l'Aurora
 In sogno dolcemente
 Scende, al mio pianto dal celeste regno.
 Qual lingua ò qual ingegno
 Dir mai potrebbe ò imaginar in parte
 Con che saggia, & dolce arte

Del suo bel stato mi consoli & mostri,
 Che per d'huom, che s'ancida i sommi chioftri.
 C anzon' chiedi perdono
 Al mio Signor FARNESE, se non sei
 Trista com'io uorrei:
 Et s'ei tel niega, à me ritorna queta
 Gran senno fa chi uicin biasmo uieta.

DI M. GIO. PAOLO FERRARO.

C inta di fresche rose i biondi crini
 A le sue care Nimphe accolte intorno,
 Mentre la Trebbia in sul fiorir del giorno
 Intenti ritenea gli occhi diuini;
 L ieta cantò, sì che i poggi uicini
 Le ualli e i campi fe sonar d'intorno:
 Amiche stelle al mio grato soggiorno
 Voi ne ringratio e i uostri alti destini.
 A le mie uaghe sponde, à le mie riue
 La mercè uostra, alma real promette
 Eterna primavera, aura tranquilla.
 N on sono i pregi suoi, le gratie diue
 Tai, che in altra giamai sien uisti ò lette;
 E s'udian l'acque mormorar CAMILLA.

DI M. GIO. FRAN. LOTTINI VOLTERRA.

MOLZA beato, a cui l'alto motore
Seuro da gli altri per benigna stella
Di chiaro uelo ornò l'anima bella;
Che i riposti pensier mostra di fuore;
Onde nel uolto impresso il santo ardore
Si uede, & quella chiara alma facella,
Che w'infiamma ad ogn'hor dolce fauella
Apre così, come la chiude il core:
P erò ui honora il mondo; e in uoi riposo
Troua; & uoi sol tutta pietosa ascolta
Donna saggia, & gentil d'ogn'altro schiua.
M a lasso a me conuien, che in me nascoso
Coperto d'una nebbia oscura, & folta,
Pietà non troui, & sconosciuto uiua.

DI M. GIAN FRANCESCO FABRI.

Dolci basci soauì;
Che quella parte, ond'io
Viuo, & respiro, hor mi togliete, hor date:
Candide perle amate,
Ch'accogliete tra uoi lo spirto mio.
Et uoi labra rosate,
Dolci amorose chiaui,
Ch'in poco spatio mia uita chiudete;
Hor quando mai piu liete
Piu chiare, & felici hore
Nel suo bel regno Amore
Vid'un altro passar di me; cui solo
E' concesso morir senza alcun duolo?
E t perche io sappia, quanto

Mai piu posso sperare,
Dimmi tu lingua, nettar mio, s'in cielo
Disciolta dal suo uelo
L'alma godra questa dolcezza ò pare,
Ch'io prouo hora (& nol celo)
Mentre il costume santo
Tu pur seguendo il cor mi rendi & furi,
Ma s'è tra uoi chi curi
Prego mortal; o dei
Non date a giorni miei
Cangiar luoco ò piacer: che questo è tale,
Ch'ancor pò senza uoi farmi immortale.
B en s'egli è uer, ch'io senta
Quel, ch'io pur sento, & prouo;
Non è fuor di ragion questo ch'io spero.
S'a piu felice e'ntero
Viuer per uoi mio foco mi rinnouo,
Per uoi basci s'io pero:
E n'è l'alma contenta,
Che debbo altro sperar che uiuer sempre
In così dolci tempre?
O di che hauer sospetto
Che turbi il mio diletto;
Se chi m'ancide, anchor mi porge aita?
E l'istesso morir mi torna in uita?
V oi m'ancidete, uoi
Basci soauì; e'nsieme
Sete sol uoi cagion di mia salute:
Non piu quella uirtute
Che douea trarmi in fino a l'hore estreme

Ch'a le ragion perdute;
 Chebbe già in me, da poi
 Che mi fesse sentir d'esta dolcezza:
 Ond'ho sì l'alma auezza,
 Ch'io non so uiuer senza.
 O s'io non ho temenza,
 Che non mi inuidie il ciel, si dolce stato;
 Viuer mio soua ogni altro almo, & beato.
 P ur non aperse anchora
 Col nuouo giorno il Sole
 Ne'n ciel ne'n terra mai rose si belle;
 Ch'a par di uoi; non ch'elle
 Rose; ma sembran pallide uiole.
 Non da l'ardenti stelle
 Ne la nascente Aurora
 Tal humor cade sopra l'herba e i fiori;
 Qual ne miei dolci ardori
 Vo suggend'io da questi
 Bei fior rari celesti,
 Et sperar d'oriente odor non lice,
 Che non muoua da uoi spinto felice.
 D eh come ben, quanto felice, folle,
 Son io: come perdendo
 Vo il mio piacer, mentre a narrarlo intendo.
 Veggio

V eggio a torto uer me d'ira & di sdegno
 Sfaullar que begliocchi, & ueggio, & sento,
 Che doppiando il furor doppia il tormento,
 Quand'io fo d'humiltà piu chiaro segno:
 E t pur uiuo ancho, & al mio stratio indegno
 FABIO, col uiuer mio lassò contento:
 Ma ben tosto morrommi, & non men pento;
 Ch'io per piu non languir uiuer disdegno.
 T u poi dal cener mio com'arsi, & quanto
 Duro il fuoco prouai, le genti accorte
 Farai, scriuendo al mio sepolchro a canto.
 Questi amando morio. Tal hebbe in sorte
 Fera a seguir, che i suo tormenti e il pianto
 Men spietata prouar men dura morte.

DI M. PIETRO BARIGNANO. *P. fauvel.*

O Voi, che lieti in piccioletta naue
 Solcando il mar tranquillo a uela piena
 Dritto a la parte, oue'l desio ui mena,
 Correte spinti da l'aura soaue;
 F ermar senza sospetto non ui graue,
 Che quel che udite non è di Sirena,
 Ma dolce canto pur di Filomena:
 Nimpha del mar uoce simil non haue.
 E se uolgete il legno ancho a la riuas;
 Vedrete forse il Sol di sì bel uiso,
 Che u'abbarbagliera di marauiglia.
 O fortunata la persona uiua,
 Che puo senza salir su in paradiso
 Veder quel, che qua giu nulla simiglia.

C he uolean dir le due lucenti stelle,
 Che fan sì adorno il ciel de gli occhi miei?
 Che uolean dir le luci, ch'io direi
 Che non ha l'altro ciel luci sì belle?
 V olean dir forse, amico noi siam quelle
 Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?
 O uolean dir, che già men non uorrei;
 Fa che tu sol di noi sempre fauelle?
 E ben fia che di lor sempre ragioni,
 Et sempre arda per lor, così a lor sempre
 I miei detti sian cari, & l'arder seco.
 M a se'n ciò fallo, Amor il mi perdoni,
 E'l suo uoler col mio desir contempra
 Sì, ch'elle mai non se n'adirin meco.

C hi non sa di ch'io tanto parli ò scriua,
 Et qual sia segno à tutti i miei pensieri:
 Chi non sa d'onde io tema, & d'onde io spero,
 Et d'onde io spesso mora, & sempre uiua:
 R itruoui Amor, che mostri oue fioriuu
 L'herbetta alhor, ch'ì pie uaghi e leggiere
 Del singular de i celesti corrieri
 Spargean uirtù per la uerde alta riuu:
 E t si saprà che'l luoco, di ch'io parlo,
 Et oue l'Angel mio fece soggiorno
 Sin, che non piacque altrui cangiarli albergo,
 F ra l'Arzilla e'l Metauro è un colle adorno;
 Che'l mar uagheggia, e uicin non puo farlo
 Perche men lungi ha l'Apenin da tergo.

A uenturosa riuu altiera e bella
 Più d'altra, che rischiari, ò scaldi il Sole,
 Ma quest'è sol quand'odi le parole,
 O uedi i raggi di mia uiua stella:
 S el ciel ti serbi in questa parte e in quella
 Verdi e fresche l'herbette e le uiole,
 Et quando torna, e quando parte il sole
 Stagion contraria a la stagion nouella;
 D immi, in quel paradiso tuo terreno
 Che fa hor teco il celeste Angel mio:
 Duolsi mai forse, ch'io non le sia appresso?
 O se ragion non mi tenesse a freno,
 Com'haurei ben già satio il gran desio,
 Et quante uolte di uederla io stesso.

R itorna pur al tuo fattor contenta
 Anima pellegrina al mondo nostro;
 Et d'altro ornata che di perle ò d'ostro
 Più che mai bella a lui ti rappresenta.
 N e ti pesi perche'l ciel non consenta,
 Ch'io esca hor teco del uital mio chiostro:
 Poi nulla è al sempiterno uiuer nostro,
 Quand'io tardassi anchor uent'anni ò trenta.
 M a non fia così lungo il mio soggiorno,
 S'a me parrà ben più di mille ogn'hora,
 Che senza te m'indugi in questa uita.
 C osi fosse hoggi il mio ultimo giorno;
 Poi che tu parti: ò mia speme fallita,
 Dunque è pur uer, ch'huom di dolor non muora.

Rubar mi sento in uoi Donna la uita,
 Mentre w'andate apparecchiando lieta
 Di ritornar al bel uostro pianeta
 D'ogni peso terren lieue e spedita.
Il sento, ah! lasso, & procacciarmi aita,
 S'io cerco ben, fera stella mi uietà;
 Fera stella crudel, che tanta pietà
 Vincer non po tua durezza infinita.
I segni del dolor, c'hoggi m'accora;
 Non che però, come uorrei, m'ancida,
 Deurian teco anco intenerir l'inferno.
Ma tu piu dura che l'inferno anchora;
 Perche mai sempre del mio mal si rida,
 Forse ti duol non poter farlo eterno.

Corre la naue mia pronta e sicura
 Col uento de sospiri un mar di pianto
 Sotto'l gouerno di quell' Angel santo,
 Che poggia a riuà d'ogni mia uentura.
Ne puo Fortuna tempestosa e dura,
 Perche'l legno minacci in ciascun canto,
 Scemar de l'alta mia speranza tanto,
 Che punto m'habbia in cuor luoco paura.
Talhor ecco il nocchier, che salta a l'orza,
 A torne in prora accortamente l'onda,
 Poi torna a buon camin, oue si parte.
Cosi francheggia hor questa hor quella sponda
 Da la tempesta, & l'acqua e'l uento sforza
 Promettendomi il porto con quest'arte.

Voi ui state Valerio in quella terra,
 Che natura fondò, non humana arte,
 Per dar al mondo almen quest'una parte
 Seura & sicura da timor di guerra:
E noi siam qui, doue non sol n'afferra
 Spesso temenza del furor di Marte;
 Ma fame e peste da ciascuna parte
 Minaccian sì, ch'ogni alto cor s'atterra.
Hor pensate di me pouero e infermo
 Guarnito sol di tanti e mal spesi anni,
 Che pur da l'arme mie son quasi uinto.
Piu ui dirò: colei, ch'era il mio schermo
 Contra colpi del tempo e de gli affanni,
 M'ha disdegnosa da sua gratia spinto.

Valerio mio quanto uoi foste saggio
 A lassar la già come patria nostra,
 Il troppo fero esempio ne dimostra,
 Et tolga Roma del presente oltraggio.
Gia Roma hor un deserto aspro e seluaggio
 Oue solo il furor Barbaro giostra.
 Oir'è gita Roman la gloria uostra
 Gente superba & pur con disuantageo?
Hor torni Mario a forbir la uergogna
 Dal uolto uostro, & uendicar quest'onta;
 Poi che non è di uoi huom, che si muoua.
Ma che piu Mario ò Cesare bisogna?
 Basta del mio Signor la uoglia pronta,
 Pur ch'altri da l'oprar non lo rimuoua.

B ernardo, che ui par s' ancho ritorno
 Pouero, infermo, e uecchio in tanto errore,
 A parlar uosco, come gia, d'amore
 Senza pensar, che me n'acquisto scorno?
C he se tal uolte ui pensassi un giorno,
 Forse trarrebbe alto disdegno fore
 Quell'ostinata uoglia, che nel core,
 Come in sua stanza, uuol pur far soggiorno.
M a cosi disuiato e' l mio pensiero
 Drieto a l'usanza ria, che mi trasporta
 Ogn'hor piu a dentro al labirinto horrendo.
E t perche ragion gridi; ecco'l sentiero
 Onde uscir poi con scherno di tua scorta:
 Si m'afforda un piacer, che non la intendo.
F orse Bernardo, c'hauete desio,
 Com'huom, che mai non foste d'amor priuo,
 Saper di me quel che sia, o morto, o uiuo
 Ciò ch'i mi faccia, & ou'e ogni esser mio.
Q ui sono, oue s'insala il dolce rio,
 A riuu alqual, come gia scrissi, io scriuo
 Pur lei, ch'un tempo cio non hebbe a schiuo,
 Et hor sdegnosa l'ha posto in oblio.
I o uiuo dunque, ma in si dura uita,
 Ch'ogn'altra de la mia credo men fera;
 Poi ch'i le caddi suenturato in ira,
E l peggio e', ch'io non uedo alcuna aita
 Fuor che in lei sola uer di me si altiera,
 Ch'a ripensarui pur l'alma sospira.

P iacquemi un tempo solitario bosco,
 Si mi fu dolce il conuersar d'un Orsa,
 Mentre l'un uerde fu, l'altra senz'ira;
 Ma poi ch'io uidi a quello arse le piante,
 Et quella fatta di si humana fera,
 Fuggendo pianfi in dubbio de la uita.
N on hebbe amante mai piu lieta uita
 Di quant' hebbi io fin che uisi in quel bosco;
 Ne d'altra parte credo la piu fera
 Poscia che caddi in signoria de l'Orsa,
 Che mi fa, oime, tremar sin a le piante
 Sol ch'io rimembri di uederla in ira.
S e poi diuenni a me medesimo in ira
 Ch'i sentia amaro il dolce di mia uita
 Lasso, che'l fanno mille e mille piante,
 Ch'io gia mosso a pietà per piu d'un bosco,
 Or'io piangendo, e in uan cercando l'Orsa
 Che non m'ascolta, son fatto una fera.
Q ual'altra ha il mondo si spietata fera,
 Che non si troui alcun tempo senz'ira
 Se non sola quest'aspra e crudel Orsa,
 Che sol uiue del stratio di mia uita:
 Se non ch'i sia di questo, o d'altro bosco
 Trasfigurato in una de le piante.
Q uante uolte, oime il di fermo le piante,
 Perche mi giunga o questa o quella fera
 Et mi deuori dentro o fuor del bosco,
 Ch'io son gia pien di marauiglia o d'ira
 Com'io non spezzi il fil di questa uita.

Poi che non posso humiliar quest'orsa.

- I o son già stanco di pensar se l'orsa
Vuol mai dar pace, ò almen tregua a le piante
Che non posson più regger la mia uita
Si l'hanno stanche la paura & l'ira
Pur di pensar quant'è mia stella fera
Da indi in qua, ch'io fui priuo del bosco.
S ecco è'l mio bosco & son preda d'un'Orsa
Bella, ma ferasi, ch'anchò le piante
Ne prouan l'ira, & non pur la mia uita.

- N on mi sia il tempo auaro,
Ch'io spero palesar, com'ho desio,
La uostra gloria Donna e'l furor mio.
S e mai di quanti fior de gli honor uostri
Colgo ne l'horticiuol del mio intelletto
Potrò farui corona;
Io uorrò poi, ch'altro ingegno mi mostri,
Com'altri possa in modo sì perfetto
Coronar, che u'aguagli, altra persona.
Il uer mi detta chi di uoi ragiona:
Et io uolentier scriuo;
Perche rimanga il uostro ualor uiuo
Dopo mill'anni col furor mio chiaro;
Se non m'è il tempo auaro.

- D eh se mai non s'estingua
Donna il ualor, di che si ricca sete.
Fate homai satia ogni mia honesta sete.
S e uoi leuate l'uno e l'altro peso

Onde l'alma ua graue,
Canterò sempre, e spero esser inteso
In uoce al uostro honor tanto soaua,
E'n sì lodate carte,
Che da ciascuna sponda
Dal bel Paese, ch'Apenin diparte,
E chiudon l'Alpi, e'l mar uiuo circonda:
Se non m'è il tempo auaro,
Per questa penna sia il bel nome chiaro
Dopo mill'anni, e anchor fredda la lingua.

- S tanco non serò mai di tesser rime,
E porci à tempo il nome
Di chi m'ancide, e forse non sa come.
E lla m'ancide insieme, e rende uita
Con la uirtù d'un riso,
Et d'un bel marmo in due parti diuiso,
Che l'un & l'altro & m'offende, e m'aita.
Angel mi desta, & poi cantar m'inuita
De l'alma uista, & de le crespe chiome,
Secondo peso à le mie care some.

- N on uedete uoi donna il mio tormento?
Piaccaui dunque porci à tempo fine
Anzi, che morte più mi s'auicine;
D eh pietà del mio mal uì stringa il core
Sì, come strinse il mio uostra bellezza:
Che s'in uoi scema un dì quella durezza,
Ch'io chiamo sol cagion del mio dolore;
In compagnia d'Amore

Andrò sempre cantando in dolce accento;
Hor son d'arder per uoi troppo contento.

V olentier cantarei de uostri honori,
S'io sperassi con l'arco del mio ingegno
Ir sol uicin, non che toccarne il segno.
M a d'onde haurebbe il mio uoler le braccia
A tirar tanto, sel spatio è sì lungo,
Ch'io pur à pena col pensier u'aggiungo;
Però meglio è che'l cor u'inchini, e taccia,
Che uolendo far satio il gran desire
Senza poter compiutamente dire,
Forse l'haureste uoi madonna à sdegno.

N on dè partir con fame
Huom, che mai giunga à uostra ricca mensa;
Se larga mano il cibo iui dispensa.
E t se forse è ragion chiuder talhora
La man à l'importuno;
Non la chiudete al pouerel digiuno,
Che'l gran bisogno dir non osa anchora:
Ma ben ui chiede aita
Per lui pietade à sostener la uita.
Aprasi il fonte horsu di uostre gratie
A la mia ardente sete.
Et fate Signor mio, che ben possete,
Almen in parte honeste uoglie satie.
Vinca mia sorte ria
L'alto ualor di uostra cortesia.

C he gioua à me, che possa il mio Signore
Honestà uoglia far tosto contenta,
Et ch'io lasso no'l senta?
D eh non è anchor per me quel cor sì largo,
Non è quella bontade,
Che di tanto stupor empie ciascuno?
O pur io solo i prieghi indarno spargo
A l'uscio di pietade?
E io solo n'ho à partir pouro e digiuno?
D eh non è spinto alcuno,
Che desti sua pietà, se per me dorme,
Et sì la faccia al mio desir conforme,
Ch'omai n'appaghi honestamente il core.

DI M. ANTONIO MEZZABARBA

L a piu di ogn'altra numerosa lingua,
Cui madre è la Romana, aua la Greca,
Et la di Dio, che uniforme gli arreca
Norma ne i nomi, ond'ampia in lor s'impingua,
P rega à ragion, che in uoi l'odio si estingua.
L'uso ne le maggior sprezzar ui accieca
Lei, ch'agile, & piu breue il camin seca,
Che del Parnaso i colli ne distinguea.
I ui nodrito, e inuechiato pur sete,
Et s'iuì alcun tra noi beue del fonte,
Traffe per uoi, e in uoi la prima sete.
S e in grado ui è, sper'ella se adeguare
Con quelle, & far piu sue bellezze conte
Signor, Maestro, & mio dolce Compare.

C on amor nato à un parto zelo fai,
Qual spruzzo d'acqua, il suo piu intenso ardore
Co'l tuo ghiaccio, ond'huo s'erge in se maggiore,
Et uuol à gli altri soprastar di assai.

M irabil tema, e dolcissimi guai
Scorgete, ardendo lui nel uostro horrore,
Con bei costumi à uirtu, ad honore;
Oue da se non sarebbe ito mai.

V il foco in gentil cor è dal tuo gelo
Scoperto, & spento; & s'alcun teme in uano,
Raccendi gioia inusitata, & alma.

N on sdegna il tuo bel nome il Re del cielo,
Tal cura ha di noi sempre; e'l tuo germano
E' senza te, come corpo senz'alma.

S i uede nel tornar di primauera
De la terra scoprir noua figura
Grata, uaga, gentil, gioiosa, ch'era
Spiaceuol dianzi, immonda, horrida, e oscura;

E t lei con uiua, & mirabil pittura
Di uarij fiori, & fronde ornarsi altiera,
Far lieto il mondo, & honorar natura
Con l'infinita sua bellezza uera.

D oue è piantato il forse arido tronco
De l'inqua mia sorte, ch'entro chiude
Il uerde, e'l bel à mio perpetuo danno?

P ur giri il ciel, tosto il camin fia tronco:
Mie speranze sen'uan di gioia ignude;
Et io son giunto al quinquagesimo anno.

C ome giusta si moua, & con qua i tempre
L'ira di Dio, non cape in intelletto.
Mille error nostri auanza un sol suo affetto,
Si di noi figli rei buon Padre è sempre.
V ol, ch'ogn'huom nel deserto si distempre,
Ne in terra lor promessa habbian ricetto,
Sdegnato contra il suo popolo eletto,
Che l'arme prende; ond' e'l furor contempre.

A quai per Mose dice, che cadranno
Con quei non sendo, & non lontan difende
L'empio, e innocente dal uicin lor danno,
F iede, e risana; & n'abbandona, & prende;
Et quando per ammenda porge affanno,
Pietà infinita sopra noi discende.

C ome fanciul ne le paterne braccia,
Che lieto, e incauto intorno da eminente
Loco mira, e altri giu scherzeuolmente
Gettar, leue spingendo, lo minaccia,
P ien di affetto, e spauento il padre abbraccia;
N'indi si moue timido, e dolente
Fin, ch'al periglio piu non è presente:
Così alma afflitta ogni auersario scaccia,
R estringendosi à pie del suo Fattore,
Refuggio certo ad angoscioso affanno;
Che accorto il reo talhor, fa il buon migliore.
S ta Dio con quei, c'han tribulato il core,
Mal breue, eterno ben, utile danno,
Gaudio del cielo, & de l'inferno horrore.

C hi uede netto in se di colpa il core,
 Tosto sana ritorna la mente egra,
 Anzi in mezzo à gli affanni egli si allegra;
 Ne sente de l'altrui biasmo dolore.

C iò rende non turbata del ualore
 Vostro la gloria in ogni parte integra;
 Et la uedrem, come da densa & negra
 Nube esce il Sol con piu chiaro splendore.

T engon le aduersità talhor ne l'onde
 Di oblio il ben oprar; ma lungamente
 il uero, & la uirtù raro si asconde.

E mergon fuori à forza, & s'huom si sente
 Tutto reposto in Dio, nulla il confonde;
 Ne impiaga morso di canino dente.

D i sapientia amico cercò il uero
 Per mille strade, che in oscuro giacque;
 Et giu dal ciel scendendo in terra nacque
 Mirabilmente chiuso, aperto, intiero.

N el cui misterioso, e chiar sentiero
 Lo trouò quei, che un solo esser non tacque;
 Et di lui ragionar ad alcun piacque,
 Che scorse in uarij affetti opre, & pensiero.

M a l'huom pio, che in se stesso alberga, & fuore
 Nulla sospira & brama, lo possiede,
 Et uiue pien di lui eterna uita.

C ibo, che del mortal ne purga il core,
 Lume, che à se, ch'è sommo ben n'inuita,
 Et uia, per cui non ua chi in lui non crede.

S e piu non puo uagar per uarij obietti
 La uista intorno, huom saggio in se si accoglie
 Temprando i uan pensier le ingorde uoglie,
 Et la su in uero ben ferma i concetti.

C hi sprezzò piu di uoi mondani affetti?
 Et de gli honori le caduche spoglie?
 Lume, che proprio sia, non ui si toglie;
 Che'l uostro è, come un Sol, tra bè intelletti.

O nde imparan da uoi quei, che piu fanno,
 Et per si piana uia molti scorgete,
 Ch'altri primi in camin dietro lor uanno.

I l buon, e'l rio de suoi, l'utile, e'l danno
 Iacob cieco preuide: & uoi tal sete,
 Che date norma a quegli, che uerranno.

C ome il pesce fuor d'acqua, ò in carcer stretto
 Immantenente perde, & fiera, e augello
 Il natio lor uiuace moto snello,
 Che à riguardanti è soauo diletto:

C osi par, che d'assai resti imperfetto,
 Leuando rime al uerso, tutto quello,
 Che sonoro il facea, leggiadro, & bello,
 Nel bel nostro idioma rio diffetto.

B ella uesta non è macchiata il lembo,
 Nel malageuol stan l'opere rare:
 Et si tranno da massa rozza, e rude.

S i torna al purgo, à la lima, à l'incude:
 Ditenel uoi sacro honorato BEMBO,
 Cui pon tutti ammirar, pochi imitare.

S prezzar gli honori, & bramar quanto basta
Et sì liscio, e rotondo in se trouarsi,
Che amica sorte, ò aduersa iui fermarsi
Non possa, quando al uero in noi contrasta,

E' don chiaro di lui, che in mente casta
Scopre tra le delitie inganni sparsi;
Da quai uostro ualor seppe ritrarsi;
Che poco nero gran bianchezza guasta.

Beato uoi, che sì accorto spogliate
Di quel uoi stesso; onde'l mondo si ueste,
Seruitu ascosa, e aperta uanitate.

Nel Re del cielo ò uoglie ben fermate,
Où'è di Dio lo spirto è libertade,
Star queto, immenso ben, gloria celeste.

L'una, & l'altra d'amor fiamma non cessa
Di ardermi, ond'io dal cor il giel leuarte
Proui, & mostri, ch'huom mal i di comparte
Vita uiuendo, qual la tua rimessa.

Nulla lo spirto tuo à Dio si appressa,
Perche da l'oro mai non si diparte;
Ne alcun po hauer di te minima parte,
Che tuo non sei, ma l'ombra ti è concessa.

De lo studio ne trahi maligno effetto,
Tal stran capriccio t'hai nel capo ficco,
Che dal mondo, dal ciel, da te ti suia.

Torna in te, riconosci il tuo difetto.
De le pazzie non è maggior pazzia,
Viuer in pouerta per morir ricco.

Voi, che

Voi, che gli strali in aere, e in uan spendete
De l'intelletto, e toccar parui il segno

Di honor, di pregio, e d'alta gloria degno;

Ne di error manifesto ui accorgete:

Aprite gli occhi al uero, iui intendete

Lo spirto, oue bontà piu po, che ingegno;

Ne di aura popolar, miser sostegno

De l'alma, come i antiqui ui pascete.

Quel ben, ch'è certo, perche sommo, immenso

Inuestigabile è, ne cape in noi

Senza l'aita del celeste nume,

Qual Proteo hor foco, hor nebbia, hor chiaro, hor den

Fugge, & sol si ritien ne i lacci suoi,

E in puro cor fermarsi ha per costume.

Che gioua de le cose la natura

Inuestigar con tanto studio, & arte:

Et l'alma non saper? che quelle sparte

Tien dentro chiuse, & è di lor figura?

Nel suo, corpo non suo, qual in scrittura

Senso; inuisibil se mira, & comparte;

Com'ei, che la credò di se altrui parte,

Del tutto in noi capace è in Dio sicura.

Volta al principio suo seco trascende

I cieli, eterna uiue, in lui gioisce,

Ne mal, che nuocer possa, unqua l'offende.

Ma s'ella in don sì ricco si auilisce,

Misera piu d'ogni altra giu discende

Nel centro, e in pena senza fin perisce.

K